

LA SARDEGNA CONTEMPORANEA

Idee, luoghi, processi culturali

A cura di

Luciano Marrocu, Francesco Bachis, Valeria Deplano



DONZELLI EDITORE

I. Il lavoro in Sardegna. Mutamenti, immagini, testimonianze

di Sandro Ruju

1. *Contadini, pastori e pescatori.*

Per Paolo Mantegazza, che visitò la Sardegna nel 1869 in occasione della prima commissione d'inchiesta, l'isola non aveva proletari e non contava tra i suoi abitanti «quel gregge umano che noi con beffarda statistica numeriamo tra i cittadini, che brulica stupido e inerte sulle glebe delle campagne o s'addensa sucido e sudato nelle officine della città» (Mantegazza 1869, p. 87). Non che nell'isola mancassero i poveri, anzi; ma costoro erano quasi tutti proprietari di campi o di greggi, anche se queste piccole proprietà non li salvavano dalla fame.

In realtà, anche se in proporzione meno numerosi che in altre regioni d'Italia, non mancavano i braccianti a giornata. Ecco, ad esempio, il passo della Relazione sulla Sardegna, preparata da Francesco Salaris per l'Inchiesta agraria, che descrive i mietitori campidanesi, e un brano sugli zappatori sassaresi scritto da un viaggiatore francese:

I mietitori del Campidano pongono tutti un insolito impegno: nessuno vuole essere soverchiato dai compagni, nessuno vuole essere in ritardo; tutti vogliono dar prova di abilità nel maneggio della falce; non è il salario maggiore e meritato che li sospinge, che fa agile e forte il loro braccio; vi è in essi dell'amor proprio e l'ambizione di aver fama di valenti mietitori (Salaris 1885, p. 58).

Gli zappatori formano una salda corporazione con la quale bisogna fare i conti in Sassari, dove da più d'un secolo esiste una specie di borsa del lavoro. Essi si riuniscono in determinati luoghi: nella piazze pubbliche, generalmente all'entrata della città, e là, con la bisaccia e la zappa a spalla, attendono in piccoli gruppi di essere ingaggiati. L'accordo si fa generalmente per una settimana e gli zappatori esigono il pagamento anticipato delle giornate per cui furono pattuiti, condizione questa che data dal 1848 (Vuillier 1930, p. 15).

Causata anche dalla rottura commerciale con la Francia e accentuata dagli effetti devastanti della fillossera, la crisi economica di fine secolo colpì in particolare i piccoli proprietari il cui numero, come mostra la tabella 1, si dimezzò nel giro di qualche decennio.

Come evidenziò Francesco Coletti (studioso che insegnò nell'Università di Sassari), la Sardegna fu una delle ultime regioni italiane ad essere coinvolte dal fenomeno dell'emigrazione¹. Le prime partenze per destinazioni lontane riguardarono il Sud America e in particolare il Brasile. In molti casi chi partiva era incentivato dalla promessa di poter disporre di un certo quantitativo di terra per iniziare le coltivazioni. Ma spesso dopo qualche anno si sceglieva di tornare a casa:

I miei nonni furono tra i primi sardi a emigrare in Brasile, alla fine dell'Ottocento, andando a vivere precisamente nello Stato di Minas Gerais. Avevano deciso di emigrare a seguito dell'epidemia che colpì la viticoltura del Sassarese, quando la fillossera distrusse quasi tutti i vigneti che costituivano, assieme agli oliveti, la principale fonte di ricchezza della Sassari agricola di allora.

Dopo alcuni anni, però, mio nonno e mia nonna vendettero la coltivazione di caffè che avevano impiantato lì, si liberarono della terra e rientrarono in Italia, perché una delle figlie che era rimasta qui li aveva convinti che i tempi erano cambiati, che non c'era più quella miseria degli anni in cui avevano deciso di partire. Quindi ritornarono a Sassari con i loro figli, quattro donne e tre maschi, e ripresero la vita di un tempo, che era sempre comunque una vita abbastanza grama².

In tanti casi si dovevano affrontare condizioni di lavoro durissime, come dimostra la testimonianza di un reduce dal Brasile raccolta, agli inizi del Novecento, dal poeta Pompeo Calvia e trasformata in un poemetto in dialetto sassarese finalizzato a evidenziare i rischi che corre-

¹ Si veda Coletti 1911, III.

² Intervista, in parte inedita, a Bruno Casu, Sassari, 2 febbraio 2011.

Tabella 1. Distribuzione percentuale delle figure professionali nell'agricoltura sarda nel 1881 e nel 1911.

	Conduttori di terreni propri	Affittuari	Coloni	Lavoratori
1881	20	7	5	68
1911	12	3	4	76

Fonte: Zamagni 1990, p. 92.

vano gli emigranti: «La paga è un francu, no però a la manu./ Lu ghi si piglia veni addebitadu/ i lu librettu, e un pobaru cristhianu/ sempr'è in debidu com'è lu suldadu» (Calvia 1901)³.

Qualche anno dopo fu Salvatore Ruju a mettere in guardia, sulla prima pagina de «La Nuova Sardegna», dai gravissimi problemi che poteva causare la scelta di andare a lavorare al Canale di Panama⁴:

Gli agenti compratori di carne umana complici degli assassini e protetti dalla legge – scriveva l'intellettuale, collaboratore fisso in quel periodo del quotidiano – sapranno dove fare le vittime e come nascondere la verità: correrà la notizia fantastica che dirà del grande e interminabile lavoro, di mercedi favolose, di ricchezze inaudite. E allora avremo un'emigrazione che sarà un suicidio e lo sfruttamento inumano non avrà limite (Ruju 1905).

Questo appello non fu però ascoltato: dopo qualche anno, infatti, sollecitati da «agenti arruolatori», partirono in molti, dall'isola, per contribuire a realizzare una delle più impegnative opere d'ingegneria progettate fino ad allora⁵. Lo conferma un lungo elenco di operai sardi che inviarono, proprio da Panama, una somma in favore delle famiglie dei soldati italiani caduti della guerra per la conquista della Libia⁶. A firmare, per tutti, la lettera di accompagnamento a questa colletta fu un emigrato di Sorso⁷. Il nucleo più consistente di questi sottoscrittori (quasi sessanta su un centinaio) proveniva da Pattada⁸. Ma anche altre località furono coinvolte in modo rilevante⁹.

³ Questo poemetto, non compreso nella raccolta *Sassari mannu*, è riportato in Ruju 1990, pp. 192-4.

⁴ In quel mese era stato annunciato il prossimo arruolamento di migliaia di lavoratori, necessari per poter riprendere i lavori interrotti dai francesi nel 1889. I lavori di ultimazione del canale furono ripresi dal genio militare Usa nel 1907 e si conclusero il 3 agosto del 1914.

⁵ Si veda *Emigrazione di sardi al Panama*, in «La Nuova Sardegna», 25-26 novembre 1906. Nei lavori per l'ultimazione del canale, guidati dal genio militare degli Usa, furono impegnati 75 000 uomini (di cui ben 6000 morirono per incidenti sul lavoro e un numero imprecisato a causa del cosiddetto mal giallo). L'opera, che comportò, tra l'altro, la movimentazione di 164 milioni di metri cubi di terra, ebbe un costo complessivo di 387 milioni di dollari. Cfr. «La Lettura», 3, marzo 1913.

⁶ Cfr. *Lavoratori sardi che mandano offerte dal Panama per le famiglie dei combattenti*, in «La Nuova Sardegna», 9-10 febbraio 1912.

⁷ Si trattava di Giuseppe Schintu. Egli restò per cinque anni a Panama (dove lavorò come conduttore del trenino che trasportava il materiale) e poi, quando fu ultimato il canale, si trasferì per alcuni anni negli Usa. Intervista inedita e non registrata al figlio Antonio, Porto Torres, 13 dicembre 2008.

⁸ Questi emigranti pattadesi avevano in precedenza deciso di destinare una quota delle loro rimesse per la costituzione di un fondo a favore dei meno abbienti del paese, dando incarico di gestirlo al farmacista Giuseppe Manca. Si veda *Una nobile iniziativa*, in «La Nuova Sardegna», 17-18 febbraio 1910.

⁹ Ad esempio dal comune di Chiamonti partirono per Panama 130 emigranti. Si veda Patatu 2004, p. 150.

Era infatti spesso un meccanismo a catena, connesso a legami familiari e amicali, a determinare consistenti flussi migratori nei singoli paesi. Nel frattempo una colonia di sardi aveva già cominciato a radicarsi in Argentina e in Uruguay¹⁰; ma anche in questi casi le condizioni di lavoro variavano notevolmente in base all'andamento del mercato del lavoro¹¹.

Secondo Federico Chessa, allievo di Coletti e autore di alcune interessanti monografie sul mondo agricolo, i contadini sardi erano «più insocievoli» rispetto a quelli delle altre regioni italiane:

Il sardo, sempre pronto alla protesta individuale, si mostra poco atto alla ribellione collettiva. Perciò in Sardegna non si è mai avuto uno sciopero di contadini, nonostante che poco remunerato sia il loro lavoro, tristissima la loro condizione economica; perciò in piccolissimo numero sono in tutta la Sardegna le cooperative di consumo. Tutti i membri della famiglia sono avvinti da una grande devozione verso il passato. La tradizione forma la loro legge (Chessa 1906, pp. 20-1).

Tuttavia, nel primo dopoguerra, il movimento degli ex combattenti ebbe proprio tra i contadini e i pastori la sua base sociale: fu quella, come osservò Antonio Gramsci, la prima volta che i contadini parteciparono attivamente a un movimento politico (Gramsci 2001, p. 2041).

Negli anni venti la Società bonifiche sarde, guidata da Giulio Dolcetta, realizzò la bonifica di una vasta zona nella piana di Terralba, dove inizialmente andarono a vivere 240 famiglie, provenienti in gran parte dal Polesine e dal Veneto¹². Inaugurata nel 1928 col nome di Mussolinia, passò in un decennio dai mille ai quattromila abitanti; a caratterizzare sul piano produttivo questa nuova realtà erano la conduzione mezzadrile e l'importanza assegnata all'allevamento dei bovini.

Nelle enunciazioni la politica agraria fascista puntava al «temperamento» del fenomeno dell'urbanizzazione industriale, alla «fissazione» del contadino alla terra e alla diminuzione, «fino alla scomparsa», del bracciantato (Ascione 1932, p. 16). Quest'ultimo obiettivo non venne però raggiunto, mentre vi fu una notevole espansione delle terre coltivate a grano e una sostanziale crisi della pastorizia. Nel corso degli anni trenta, infatti, la quasi costante contrazione del prezzo di vendita del pecorino romano, il cui principale mercato di sbocco ri-

¹⁰ Sull'emigrazione sarda in America Latina si veda Contu 2006.

¹¹ «L'Unione Sarda» criticava «la cieca follia dei nostri emigranti» segnalando che in Argentina, «a causa della crisi e dell'insano affollamento dei lavoratori», il salario per una giornata di lavoro nei campi si era dimezzato. Si veda: *La pagina dell'emigrante*, in «L'Unione Sarda», 4 gennaio 1914.

¹² Si veda Pisu 1995.

mase quello statunitense, determinò nel comparto zootecnico un sensibile calo dei ricavi con la conseguente riduzione del patrimonio ovino e dell'occupazione (Marrocu 1998, pp. 693-4).

Anche se è diventata pacifica – osservò Maurice Le Lannou – la lotta tra pastori e contadini in Sardegna continua. L'arma di questa lotta è il denaro. Il fattore decisivo sulla vittoria o sulla sconfitta dei pastori è il volume dell'esportazione dei formaggi, dunque il prezzo del latte. Se il formaggio sardo è molto richiesto, il latte si vende a prezzi alti e il pastore, che può far crescere il suo gregge, ammassa le riserve necessarie per affittare terreni più vasti (Le Lannou 1979, p. 215).

Nell'immediato secondo dopoguerra la Sardegna fu interessata in modo notevole dal movimento per l'occupazione delle terre incolte guidato dalla Federterra, che riuscì a promuovere un'ampia rete di cooperative. Girolamo Sotgiu, il quale partecipò a quelle lotte come dirigente del Pci, aveva ben impressa «l'immagine di quei cortei di uomini, donne e bambini che con le bandiere rosse in testa, portando sulle spalle gli attrezzi di lavoro, alcuni a cavallo, altri spingendo avanti asini e buoi, quasi in una processione laica, si recavano all'inizio del giorno sulle terre richieste» (Sotgiu 1979, p. 752)¹³. Ed è indubbio che, al di là del loro esito non sempre positivo, quelle mobilitazioni influirono sul cambiamento di mentalità e aprirono la strada alla successiva riforma agraria (Accardo 2004, p. 163). Oltre che con le resistenze dei proprietari terrieri, questo movimento dovette fare i conti, in tante zone, con gli interessi della pastorizia che durante la guerra aveva nuovamente ampliato i suoi spazi territoriali:

A Nulvi durante la guerra i pochi pastori che erano rimasti in paese si erano allargati tanto da non lasciare un pezzo di terreno a nessuno! Così per il popolo bracciantile non era rimasto più nulla. Perciò a volte succedeva come una guerra tra chi andava ad occupare e chi aveva in affitto quel terreno. Noi dovevamo difendere i diritti e il futuro di tante persone che non avevano niente. Ma certi pastori, di notte, quando i soci della cooperativa tornavano in paese per riposarsi, gli slegavano i buoi e li mandavano via. Così l'indomani non si poteva arare. Insomma c'era una guerra tra contadini e pastori, una guerra pesante, che è durata anni e anni¹⁴.

Nel 1951 nei vari rami del settore primario lavorava ancora il 55% della popolazione attiva sarda. Si trattava complessivamente di 221 341 unità distribuite in 109 349 famiglie: a parte una quota limitatissima di

¹³ L'aspetto quasi epico di quelle marce è ben rappresentato in una foto, di autore anonimo, riportata nella copertina del volume *Il lavoro e la lotta. Una storia per immagini* (Ruju 2001).

¹⁴ Intervista inedita a Salvatore (noto *Farore*) Sechi, Nulvi, 17 novembre 2011.

imprenditori e dirigenti, i capifamiglia erano per la metà coltivatori diretti e per l'altra metà lavoratori dipendenti¹⁵.

Tuttavia nelle campagne sarde, come ha mostrato Giulio Angioni analizzando il caso della Trexenta, proprio in quegli anni diminuì il numero dei lavoratori dipendenti a contratto annuale e aumentò quello dei lavoratori avventizi a giornata soggetti a lunghi periodi di sottoccupazione o disoccupazione (Angioni 1974, pp. 109-10).

A modificare, almeno parzialmente, il quadro sociale dell'agricoltura isolana, contribuì la riforma agraria che, grazie a consistenti investimenti, cambiò il volto di alcune zone dell'isola, coinvolgendo diverse imprese edili in importanti lavori di bonifica:

L'epopea per l'impresa Fantasia di Ozieri arrivò con la nascita dell'Etfas e con la decisione di questo Ente di costruire delle case rurali su poderi di circa cinque ettari l'uno. Era la fine de *su teracu*, del servo. *Sos teracos* diventavano proprietari, avevano acqua e servizi dentro la casa. Fu con l'Etfas che arrivarono i primi *buldozer*, i moto *geder*, le ruspe, i *ripper*, gli scarificatori. E con queste macchine anche la tecnologia di costruzione delle strade ebbe un rivoluzionamento (Bacciu 2008, pp. 49-50).

Ma anche se nell'immediato la Riforma sembrò risolutiva (e gli investimenti ad essa strettamente collegati contribuirono a un temporaneo incremento dell'occupazione), dopo qualche tempo emersero le difficoltà strutturali con cui dovevano fare i conti gli assegnatari¹⁶. Non a caso lo stesso Antonio Segni sottolineò la necessità di accompagnare la trasformazione fondiaria con il sorgere di una serie di industrie di conservazione e di trasformazione, migliorando il sistema dei trasporti e «inquadrandolo l'economia isolana nei nuovi indirizzi dell'economia europea» (Segni 1957).

Un nodo irrisolto era quello della collocazione dei prodotti sul mercato. A cavallo degli anni sessanta l'Etfas dovette poi fare i conti con un intensificarsi del fenomeno di abbandono dei terreni da parte di molti assegnatari e dei loro figli che confluivano nel più generale flusso migratorio che caratterizzò quella fase¹⁷.

Mentre lo Schema generale di sviluppo del Piano di rinascita aveva ipotizzato una graduale riduzione dell'occupazione nel settore primario, l'esodo agricolo assunse in quella fase proporzioni molto più rilevanti, tanto che già alla fine del decennio il settore primario assorbiva soltanto, in Sardegna, poco più del 20% della forza lavoro complessiva (Ruju 2006, p. 242).

¹⁵ Si veda Pirastu 1974, p. 90.

¹⁶ Si veda Torrente 1957, pp. 88-100.

¹⁷ Si veda Di Felice 2005.

Nel 1971 la legge De Marzi-Cipolla, determinando un drastico calo degli affitti dei pascoli, favorì invece un generale rilancio della pastorizia smentendo le analisi di chi aveva giudicato questa attività a rischio di estinzione (Ortu 1990, pp. 368-9). Alla fine del Novecento così circa i tre quarti della superficie agricola utilizzata era costituita da prati e pascoli destinati all'allevamento e anche in termini di contributo al reddito regionale e di occupazione il rapporto tra pastorizia e agricoltura risultava rovesciato rispetto all'immediato secondo dopoguerra (Bottazzi 1999, pp. 108-13).

Le prime fotografie sui lavori nelle campagne sarde risalgono agli *Atti dell'Inchiesta agraria*. Sui primi del Novecento esiste l'ampia documentazione relativa alla creazione della Sella e Mosca, che cominciò a operare come azienda vivaistica. Il lavoro dei campi sta sullo sfondo di due famosi bozzetti pubblicitari disegnati da Mario Delitala per le ditte dell'ingegnere Sisini e della Zedda Piras, bozzetti che hanno in primo figure ieratiche di contadini in riposo e riprendono quadri già precedentemente dipinti¹⁸.

Ma a rappresentare sul piano iconografico la Sardegna è stata nel corso del tempo soprattutto la realtà pastorale. I pastori con i loro greggi compaiono in primo piano in alcuni noti paesaggi di Antonio Ballero; un anziano uomo di campagna in costume con la classica lunga barba fluente è il soggetto di due copertine: la *Guida orario delle Ferrovie della Sardegna* firmata da Filippo Figari e l'immagine di apertura del secondo numero della rivista «Sardegna», disegnata da Antonio Pirari¹⁹; un pastore in cammino con il bastone e la bisaccia funge da avvio alla serie delle illustrazioni che Giuseppe Biasi dedicò al romanzo *Canne al vento*²⁰.

Ancora agli inizi degli anni cinquanta un vecchio pastore fu scelto come emblema per rappresentare l'isola nella famosa serie di francobolli con le diverse regioni italiane (Ruju 2006, p. 229); ed è presente in un lato del grande affresco dedicato al lavoro minerario che Aligi Sassu dipinse nella foresteria della Monteponi²¹. Da parte sua ne-

¹⁸ Il bozzetto della Zedda Piras è riprodotto in Altea - Magnani 1995, pp. 114-5; per l'altra immagine di Delitala si veda Zichi 2013, p. 149.

¹⁹ *Guida Orario delle Ferrovie della Sardegna*, Richter e Co., Napoli 1907, e «Sardegna», febbraio 1914, 2. Nello stesso numero di questa rivista apparve anche una foto di Mario Pirari che ritraeva un pastore seduto.

²⁰ Si veda Altea - Magnani 1995, pp. 74, 42, 89, 66.

²¹ Sulla destra nel sottosuolo sono rappresentate alcune scene del lavoro minerario: la discesa nei pozzi, il transito nelle gallerie, l'impegno dei perforatori. L'immagine è riprodotta in Altea - Magnani 2000, pp. 188-9.

gli stessi anni Mino Delle Site, per pubblicizzare la Sardegna sul piano turistico, scelse un tenero agnellino con dei fiori in bocca come simbolo di un ambiente incontaminato, tutto da scoprire²².

Sul piano letterario, il clamoroso successo del libro di Gavino Ledda *Padre padrone*, amplificato dalla versione cinematografica dei fratelli Taviani, ripropose negli anni settanta in chiave artistica l'immagine di una pastorizia arcaica e immobile²³. Un'icastica comparazione dei due lavori chiave della campagna si trova nel romanzo *Il giorno del giudizio*:

Il pastore non ha nulla a che fare con il contadino. Il pastore appartiene alla dinamica della vita, il contadino alla statica. La differenza tra il pastore e il contadino è che quello conduce una casa che cammina, questo una casa che sta ferma. Se per l'uno la terra sulla quale vendemmia ed ara è il fine, per l'altro è solo lo strumento; se il contadino, dopo che ha zappato e potato le viti e gli ulivi, siede ai piedi di un albero e mangia il pane intinto nell'olio, si riposa; il pastore invece quando siede anche lui nella grande calura meridiana non riposa, perché la sua intera vita è senza riposo. Guarda le pecore che meriggiano, ma sa che a un certo punto queste si muoveranno col loro lento dondolio e nessuno le potrà fermare ed egli le dovrà seguire, aiutato soltanto dai cani, che ha addestrato alla guerra (Satta 1979, p. 32).

Il radicale contrasto tra la Sardegna dell'interno e il mare, luogo della novità e della trasgressione, fu il tema portante di *Cainà*, interessante pellicola di impronta espressionistica realizzata agli inizi degli anni venti²⁴. Di ambientazione marina, caso unico nel panorama letterario sardo del primo Novecento, sono alcune delle novelle di Salvator Ruju²⁵.

Questo autore aveva ricordato già nel *Canto d'Ichnusa*, composto per l'inaugurazione della statua del Redentore sull'Ortobene, che a far grande la Sardegna, «perla ampia del mare/ terra del sole», oltre ai campi e ai pascoli, agli opifici e alle miniere, contribuivano anche i lavoratori delle peschiere e delle tonnare²⁶. Egli conosceva bene, in particolare, la Tonnara di Stintino che descrisse in un reportage per «Il Travaso delle idee»:

Avete mai visto una mattanza? Una cosa epica! Un sole grande e rosso che sorge dal mare e lo dora; un gruppo di barcacce e di battelli spersi nel silenzio e nell'immensità; l'opera faticosa del *salpamento*, l'invocazione e la preghiera del *rais* (il capo della ciurma); il grido degli uomini plaudenti; il segnale della lotta

²² Questa pubblicità è riprodotta nell'insero fotografico sulle immagini pubblicitarie contenuto nel volume Solinas 1997.

²³ Si veda Brigaglia 1978. Per un'analisi della realtà pastorale si veda Bandinu 2009.

²⁴ Questo film, ambientato probabilmente nel territorio di Dorgali, fu girato da Gennaro Righelli nel 1922.

²⁵ Si vedano *Efes il mattanzaro* e *La vendetta della foca*, in Ruju 1996.

²⁶ L'ultima versione manoscritta e inedita di questo poemetto (composto nel 1901) è stata riprodotta e commentata nella raccolta Ruju 2012, I, pp. 17-32.

sanguinosa; il mare vermiglio, spumoso, convulsivo; la fuga disperata dei pesci, grandi, enormi; l'urlo brutale e ferino dei pescatori che si pigiano, si urtano, inferociscono e grondano sangue e sudore da tutto il corpo. Un episodio terribile e meraviglioso: testimoni il cielo, i monti e il sole grande sul mare (Ruju 1902)²⁷.

Il brano esprime la vorticosità tensione che si crea nella camera della morte al momento della mattanza: aspetti ben evidenziati qualche anno dopo in alcuni famosi scatti di Vittorio Alinari effettuati davanti alla Tonnara di Stintino²⁸ e ripresi, a livello filmico, nel mare di Carloforte per il primo documentario sulla Sardegna girato nel 1916 da una società torinese e purtroppo andato disperso²⁹.

Per la sua drammaticità la mattanza ha catturato l'attenzione anche di altri famosi fotografi e di pittori come Stanis Dessì, Foiso Fois e Ausonio Tanda³⁰. In particolare quest'ultimo (che ha spesso utilizzato le fotografie come base di partenza dei suoi quadri) ha centrato a lungo la sua attenzione sul lavoro dei pescatori: nella sua pittura «i temi del mare, delle barche, della pesca, emergono quali metafore dei rischi e dei conflitti elementari che attendono l'umanità nella sua lotta per la vita» (Altea 2008, p. 11)³¹.

Di tutt'altro genere sono le serene immagini di Italo Zannier che mostrano le varie fasi di lavoro nella peschiera di *Mar'e Pontis*³². Una realtà che ancora verso il 1960 era peraltro gestita con sistemi semi feudali (Fiori 1961).

2. Gli opifici delle città e gli artigiani.

L'orgoglio del mestiere, figlio di una tradizione plurisecolare, caratterizzò il mondo artigiano anche in Sardegna. Agli inizi dell'Otto-

²⁷ Il brano è riportato nell'appendice alla appena citata raccolta di *Novelle* (Ruju 1996, p. 338). Tra i manoscritti e le carte di Ruju, ora in via di catalogazione nella Biblioteca Universitaria di Sassari, c'è anche un inedito *Inno ai mattanzari*.

²⁸ Favrod - Marrocu 2003, pp. 118-9. Le prime pagine di questo volume hanno una nota storica di L. Marrocu, *La Sardegna tra Ottocento e Novecento: l'immagine fotografica*.

²⁹ *Appunti sulla film Sardegna*, in «Pro Sardegna», II, 4-5. 15 novembre 1916, pp. 4-10. Le immagini conclusive del documentario erano dedicate al Sulcis-Iglesiente: da Porto Vesme, sede della più grande centrale elettrica dell'isola, si passava al bacino carbonifero di Bacu Abis, per soffermarsi infine sulla realtà di Monteponi «immensa e multiforme regina di ogni miniera».

³⁰ Si vedano Altea - Magnani 2000, p. 181; Altea - Magnani 2002, p. 143.

³¹ Secondo Alessandro Ponzoletti i quadri marini di Tanda anticipano i temi e la visione sociale del romanzo di Franco Solinas *Squarcio* (1957). Si veda Delogu - Ponzoletti 2014, p. 328. Nel 1960 anche il fotografo Franco Pinna realizzò un reportage sulla tonnara di Stintino (Pinna 1997, pp. 210-3).

³² Si veda Miraglia, Frapane, Faeta, Di Felice 2009, pp. 199-203.

cento Francesco IV d'Este, descrivendo la realtà di Cagliari, riferiva che tutti gli operai e i capi di bottega dei vari mestieri (radunati in gremi o corporazioni) andavano in giro «sempre vestiti in tabarro di panno di diversi colori»: il tabarro era «il loro distintivo», per cui anche nelle giornate più calde dell'estate, se uscivano dalla bottega, non mancavano d'indossarlo (Dessi 1965, p. 294)³³.

I provvedimenti legislativi tesi a superare le regole e i vincoli sanciti dai Gremi non fecero scomparire di colpo pratiche e usanze antiche, come si può notare analizzando gli statuti delle società di mutuo soccorso. Da questo punto di vista particolarmente significativo fu l'associazionismo mutualistico sassarese che, in stretto contatto organizzativo e ideologico con la realtà mazziniana genovese, cercò anche di dar vita, senza fortuna, a una consociazione di livello regionale (Ruju 2007).

Tuttavia tra le diverse categorie si innescarono a volte invidie e inimicizie. Il mensile «L'Operaio», fondato e diretto dal tipografo Cesare Manca, prese le distanze da queste polemiche e criticò severamente, ad esempio, i comportamenti beffardi con cui i giovani apprendisti delle botteghe artigiane erano soliti deridere gli zappatori che rientravano stanchi in città dopo il lavoro: una prassi odiosa di cui è rimasta traccia anche in alcune tipiche composizioni popolari come le *gobbule*³⁴.

A promuovere e sostenere alcune società mutualistiche di categoria furono sovente gli stessi imprenditori. È il caso delle due maggiori concerie sassaresi: per spirito di emulazione nei confronti di Salvatore Dau, che era stato promotore della Società mutualistica di ispirazione laica, l'altro industriale Gervasio Costa favorì il sorgere di una Pia Società tra conciatori di ispirazione cattolica (Id. 1988, pp. 81-4). È significativo poi che, dopo un periodo in cui era stata dimenticata, venne rilanciata la tradizionale festa di San Salvatore secondo le antiche usanze del Gremio.

Studiando questa realtà produttiva ho verificato che, al contrario di quanto avvenne nell'industria tessile, l'introduzione di alcuni macchinari non determinò una perdita di importanza dell'operaio di mestiere.

³³ Francesco IV d'Este, *Cose rimarchevoli*, in Dessi 1965. Questa usanza, dimenticata quasi ovunque col passare degli anni, permane immutata nella tradizionale sfilata dei Candelieri che si svolge a Sassari il 14 agosto.

³⁴ Si veda, in particolare, la *gobbula* (composizione popolare di taglio satirico) con cui gli zappatori rispondevano polemicamente ai conciatori, riportata parzialmente da G. Montior ne «Il Corriere dell'Isola», 9 marzo 1947. Una versione completa di questa *gobbula* si trova in un quaderno, in corso di pubblicazione, nel quale Teresa Mannu (Sassari, 1844-1929) trascrisse anche molti altri testi inediti della tradizione popolare sassarese dell'Ottocento.

re: anzi queste figure andarono col tempo trasformandosi in baluardo del sistema lavorativo tradizionale (Id. 1994, p. 36). È il caso di un capoperaio del reparto rifinitura nella conceria Costa il quale, seguendo le orme del padre, entrò nella fabbrica da ragazzo e continuò a lavorarvi sino alla chiusura.

Era un tipo molto elegante mio zio che, in città, girava sempre con la bombetta. Mio padre invece ha deciso di mettersi in proprio; tante volte ha provato a trascinare suo fratello, che era più grande di lui di tre anni, in società; ma quello non ha mai voluto accettare. Noi abbiamo sempre mantenuto il sistema di concia mista e nella lavorazione avevamo una serie di accorgimenti particolari, acquisiti con lo studio e con l'esperienza: dei segreti, insomma, che abbiamo sempre mantenuto gelosamente³⁵.

All'interno delle Società mutualistiche sarde si discusse anche del ruolo che la cooperazione avrebbe dovuto svolgere «per emancipare gli operai dal capitale senza dar luogo a conflitti di classe» (Tore 1991, p. 48). Ma non fu semplice tradurre la teoria in iniziative concrete. Nel maggio del 1890 venne fondata a Sassari una Cooperativa tra muratori.

Altre iniziative pionieristiche furono la costituzione nel 1907 della Latteria sociale di Bortigali e della Cantina sociale di Calasetta. Alla fine del 1913, il primo Congresso regionale delle Cooperative e mutue agrarie poteva trarre un primo bilancio positivo di quando era stato realizzato in Sardegna³⁶.

Agli inizi del Novecento si formarono a Sassari alcune cooperative tra i falegnami, i tipografi, i calzolari e i contadini che entrarono a far parte della Camera del lavoro, sorta, primo caso in Sardegna, nell'aprile del 1900 (Ruju 1990, p. 17). Avviato con molto entusiasmo (a guidare le leghe di categoria erano generalmente operai di mestiere) il nuovo organismo venne messo duramente alla prova, l'anno successivo, dallo sciopero dei conciatori della ditta Dau³⁷.

Questa vertenza, conclusasi dopo quaranta giorni con una sostanziale sconfitta ed emblematica dimostrazione dei rapporti di forza esistenti nelle poche fabbriche urbane, è di poco successiva alla più fortunata lotta dei battellieri di Carloforte (Manconi 1972), e precede temporalmente la vertenza del 1903 nella miniera di Montevecchio e il

³⁵ Intervista a Peppino Cossu, Sassari, marzo e settembre 1985, in Ruju 1988, p. 363.

³⁶ Si veda Mereu - Dessi 1914. Successivamente, mentre le iniziative avviate in ambito urbano non durarono a lungo, la cooperazione si diffuse in particolare nei comparti vitivinicolo e lattiero-caseario.

³⁷ Allo sciopero dei conciatori sassaresi è interamente dedicato il capitolo III del citato *Via delle Conce* (Ruju 1988).

drammatico eccidio di Buggerru dell'anno successivo, che rappresentano la pietra miliare del movimento operaio sardo.

La Camera del lavoro di Cagliari fu fondata invece nel 1907, a un anno di distanza dai moti del maggio 1906³⁸. Ecco come un inedito manoscritto descrive il dilagare di queste sommosse che si diffusero in varie zone dell'isola:

I moti popolari in Sardegna hanno dimostrato la verità di quanto affermato dal Sighele, secondo cui la società può essere paragonata ad un gran lago placido, in cui però, quando viene gettata una pietra le onde si propagano via via ingrandendosi. In Cagliari cade la pietra: la prima onda sconvolge il Campidano; la seconda il Sarrabus; la terza l'Iglesiente; la quarta il Gerrei; e mano mano allargandosi le onde successive portano la sommossa – quasi un'epidemia – nella provincia sorella! Il potere dell'esempio più che sull'individuo agisce sulla massa: questa è così fatta che un'emozione tra essa si diffonde suggestivamente per mezzo dei sensi prima che i motivi ne siano noti³⁹.

A innescare la miccia delle proteste fu dunque lo sciopero generale proclamato a Cagliari sulle cui manifestazioni è arrivata sino a noi un'ampia e straordinaria documentazione fotografica⁴⁰. Mentre sullo sciopero di Buggerru rimane solo la famosa cartolina che mostra la folla intorno la palazzina del direttore della Malfidano durante il lungo braccio di ferro che precedette il drammatico epilogo di quella vertenza⁴¹.

Agli inizi del Novecento le fotografie del lavoro rappresentano soprattutto artigiani e operai di piccole aziende. Si tratta spesso di autoritratti di gruppo: scattate in prevalenza sull'uscio delle botteghe o degli opifici, queste immagini si ispirano, come ha osservato Liliana Lanzardo, in prevalenza a un cliché ripetitivo in cui la presenza del fotografo, vero regista della messa in posa, assume un peso determinante⁴².

Al centro della scena sono gli operai che espongono con orgoglio gli strumenti di un mestiere che possiedono e dominano anche quando sono dipendenti: il padrone è talvolta poco individuabile, confuso coi suoi lavoranti, ma

³⁸ Per un'analisi dettagliata di quelle sommosse si veda la ricostruzione di Murgia 2007, pp. 167-96.

³⁹ Il brano è tratto da un lungo manoscritto sulla vicenda (e in particolare sui disordini a Quartu Sant'Elena) trovato tra le carte di Amerigo Agostino Piredda, magistrato che era nato a Sorso nel 1878 e che in quel periodo era pretore a Nuraminis. Piredda conosceva bene Antonio Catta, allora coordinatore del Psi in Sardegna. Ho depositato presso la biblioteca della Camera di commercio di Cagliari una copia di questo interessante documento, scritto a più mani, la cui finalità non è peraltro chiaramente esplicitata.

⁴⁰ Una parte di queste immagini è riprodotta nell'inserto fotografico del citato volume sulla *Storia della Camera del Lavoro di Cagliari nel Novecento* (Mele - Natoli 2007).

⁴¹ A testimoniare il carattere pacifico di quell'«assedio» si nota in primo piano la presenza di alcune donne che tengono in braccia i loro piccoli.

⁴² Si veda Lanzardo 1999a, pp. 232-3.

di solito porta i segni distintivi del suo *status* nell'abbigliamento e nella posa. Le distanze tra generazioni appaiono nette per l'aspetto invecchiato degli adulti e per la presenza dei garzoni-bambini a piedi scalzi e dei giovani apprendisti, ancora privi di baffi e cappello (Lanzardo 1999b, pp. 7-8).

Molto più rare sono le foto di interni con gli operai al lavoro. Nell'analizzarle dobbiamo osservare l'abbigliamento che non solo distingue nettamente i proprietari dai lavoranti, ma evidenzia anche le gerarchie interne al mestiere. Tra le poche immagini scattate in Sardegna dentro i luoghi di lavoro agli inizi del Novecento ce n'è una della rinomata tipografia di Giuseppe Dessì, dove operava quella che allora era sicuramente un'aristocrazia operaia⁴³. Un'altra, degli anni venti, mostra un'azienda per la lavorazione del sughero a Tempio, con il principale, vestito in borghese con un ampio cappello, che sta in piedi tra gli operai seduti al lavoro, alcuni dei quali peraltro, come spesso accadeva, non riescono a resistere alla tentazione di guardare la macchina⁴⁴.

Anche delle maggiori industrie sassaresi sono arrivate sino a noi solo le carte intestate, mentre purtroppo non sono state conservate immagini interne di lavoro⁴⁵. Fa eccezione soltanto un album che illustra le varie fasi della lavorazione dello stabilimento Clemente che, insieme alla ditta Cao di Cagliari, è stato a lungo leader in Sardegna nel comparto del mobile, formando nel tempo alcune generazioni di ebanisti⁴⁶:

Nello stabilimento dei Fratelli Clemente c'erano degli operai che erano bravissimi non solo nel mestiere, ma anche come persone: erano dei bravi padri di famiglia e si comportavano bene sul lavoro; erano bravissimi nel mestiere ma anche molto educati, tanto che dai Clemente non ho mai visto nessuno alzare una mano per picchiare un ragazzo, c'era la vera educazione e, pensandoci, mi viene da commuovermi, perché lì ci ho fatto la vita io, a me mi hanno fatto uomo: diciamo uomo di mestiere!⁴⁷

Quando, nel corso degli anni trenta, questa azienda entrò in crisi si decise la creazione di una Cooperativa che ne garantisse la continuità produttiva:

⁴³ Questa foto è compresa nell'inserto fotografico in Ruju 1990. Vi compaiono in primo piano il proto e il linotipista.

⁴⁴ La foto, scattata nell'opificio del dottor Stazza, è riprodotta nell'inserto fotografico di Ruju 2002. Aris Accornero ha spiegato bene come, soprattutto nelle piccole officine, non era e non è né facile né automatica per gli operai l'identificazione del proprietario come «padrone». Si veda Accornero 1981, p. 15.

⁴⁵ Esiste invece un'ampia documentazione fotografica risalente agli anni cinquanta e relativa al ciclo di lavorazione della conceria Melis, in parte riprodotta in un inserto fotografico di Ruju 1988.

⁴⁶ Alcune immagini di questo album, risalente ai primi del Novecento, sono state pubblicate, con una nota di Simonetta Castia, nel catalogo *Reliquie di Sardegna*, 2011.

⁴⁷ Intervista inedita a Giuseppe Michele Moretti, Sassari 8 e 14 giugno 1995.

Quando io sono entrato a lavorare nello stabilimento Clemente era già in funzione la Cooperativa, che era stata promossa da tutti i soci, per non andare alla fame. Avevano fatto tra di loro un Consiglio come si deve, però chi faceva sempre i disegni e prendeva i lavori per conto della Cooperativa era lo stesso Enrichetto Clemente, che risultava come un consulente esterno (non so bene come avessero definito queste cose tra loro). Dai Clemente si facevano i mobili di lusso, erano i mobili dei «don» di Sassari: tant'è vero che c'erano intagliatori che non finivano mai e un tornitore bravissimo, mastro *Franzischu Sanna*, che faceva delle cose di lusso!⁴⁸

Nel reportage sulla Sardegna scritto per il concorso indetto da «L'Italia letteraria» Elio Vittorini osservò con grande attenzione il lavoro della scorzatura delle piante da sughero che durante i mesi estivi occupava per giorni squadre di specializzati e accennò al «tanfo dei sugheri» che proveniva dai tanti «polverosi magazzini» del centro storico di Tempio (Vittorini 1952, p. 40). In quel periodo, dopo la chiusura nel capoluogo gallurese della *frabbica noa*, molti operai si erano trasformati in artigiani quadrettai⁴⁹.

Il lavoro delle aziende artigiane – ha spiegato Salvatore Macciocco la cui ditta, specializzata nella produzione di tappi per il mercato farmaceutico, operò per più di 50 anni – era quasi tutto manuale, anche perché consisteva in gran parte nella preparazione dei quadretti. La bravura consisteva nel saper sfruttare di più i calibri e nell'aver quindi meno perdita di sughero. Per le aziende era naturale andare in cerca degli operai migliori: se si sapeva che un determinato tizio lavorava bene si cercava in tutti i modi di accalparlo, proponendogli un salario maggiore. Non c'era nessuna possibilità di accordarsi tra le imprese su queste cose⁵⁰.

3. Il proletariato minerario.

Negli opifici delle città la manodopera restò a lungo prevalentemente circoscritta all'ambito urbano; le prime significative modifiche in un mercato del lavoro che sino ad allora era rimasto in qualche modo cristallizzato furono indotte in Sardegna dallo sviluppo delle miniere.

⁴⁸ Intervista inedita a Giuseppe Cossu, Sassari, 24 febbraio 2001.

⁴⁹ «Questa è la patria dei tappi. Da questa città partirono fino a pochi anni addietro le teste delle bottiglie e delle damigiane di mezza Europa. Ora la concorrenza della Spagna ha rincrudito e le recenti invenzioni in questo campo (applicazioni dei tappi automatici di gomma e di porcellana o di latta zigrinata) hanno portato lo sbaraglio nelle industrie di Tempio, che ora fabbrica i tappi solo per le farmacie» (Lilli 1999, p. 45). Il testo di Lilli apparve su «L'Italia letteraria», 1° gennaio 1933.

⁵⁰ Intervista a Salvatore Macciocco, Tempio, 29 novembre 1985, in Ruju - Masala 2012, p. 6.

Nel corso degli anni settanta del secolo XIX si ebbe un incremento del 90% nell'occupazione mineraria, un dato più che doppio rispetto alla crescita a livello nazionale. Il tasso di crescita dell'occupazione rallentò in modo sensibile (+32%) nel successivo ventennio, ma ebbe un'impennata nel primo decennio del nuovo secolo (+44%)⁵¹. Nel 1911 gli addetti all'industria estrattiva nell'isola erano quasi 15 000 (14 840), più di un decimo del totale a livello nazionale.

Sebbene i salari dei minatori sardi fossero inferiori a quelli di altre regioni, risultavano comunque più alti di quelli percepiti dai braccianti agricoli: il Campidano costituì perciò un serbatoio di manodopera inesauribile e funzionale alle esigenze dell'industria estrattiva, storicamente caratterizzata da un andamento a fisarmonica dei livelli occupativi (Ruju 2009a, p. 59). Tuttavia molti tra coloro che avevano trovato lavoro in miniera ritornavano all'occupazione d'origine, allorché riuscivano con grandi sacrifici a mettere da parte il denaro necessario per costruirsi in paese la casa o comprare un pezzo di terra (Sotgiu 1981, p. 175).

Una nota inviata alla commissione d'inchiesta dall'ingegnere piemontese Erminio Ferraris, che diresse la Monteponi per una trentina d'anni, illustra bene il punto di vista aziendale sulla questione operaia. Nella sua analisi il proletariato minerario presente in Sardegna era suddiviso in quattro sottoclassi: i continentali, «abili, intelligenti ed evoluti», ma che rappresentavano ormai «un'esigua minoranza»; i minatori sardi specialisti nello sfruttamento delle miniere, nati in zone in cui il lavoro minerario era ormai una tradizione consolidata e ricercati anche all'estero per le loro conoscenze dei giacimenti; gli operai avventizi provenienti dai paesi agricoli del Campidano che, possedendo «il concetto dell'ordine e della disciplina», potevano divenire col tempo «buoni operai stabili»; infine gli operai avventizi emigrati dalle altre zone dell'isola per i quali il lavoro minerario era «senza attrattive» e che formavano «la classe più numerosa e più turbolenta» (Ferraris 1911, p. 482).

In età giolittiana si verificò anche un flusso migratorio verso il Nord Africa, dove i minatori sardi specializzati assumevano un ruolo di guida simile a quello svolto, anni prima, dai continentali nelle miniere sarde⁵². Un rapporto dell'Ufficio del lavoro (da poco costituito) riferiva che la manodopera nell'industria mineraria sarda era «piutto-

⁵¹ Nostra elaborazione dalle tabelle riportate in Ciccarelli - Missiaia 2013, pp. 141-92.

⁵² Cfr. l'editoriale *I sardi se ne vanno (verso l'Africa)*, in «La Nuova Sardegna», 24-25 dicembre 1905.

sto ricercata» a causa dell'emigrazione dei migliori operai, la cui sostituzione avveniva con elementi impreparati provenienti dalle campagne, il che determinava, oltre ad una diminuzione dei salari, anche «un danno sensibilissimo all'agricoltura»⁵³. Ma già nella fase di avvio della prima guerra mondiale il contesto economico e sociale era così cambiato che nel bacino minerario piombo-zincifero si verificò un tracollo occupazionale.

Il proletariato minerario sardo (che assieme agli zolfatari della Sicilia ha rappresentato la più significativa concentrazione operaia del Mezzogiorno e delle Isole) è stato una realtà mutevole e composita, al cui interno hanno coesistito situazioni caratterizzate da un intenso conflitto sociale, con altre nelle quali è prevalsa la collaborazione grazie anche alla sapiente opera delle direzioni aziendali ispirate dall'ideologia paternalistica e produttivistica. Nella prefazione del suo manuale, scritto con la collaborazione di tecnici e maestranze, l'ingegnere Paul Audibert (che fu a capo per alcuni decenni del gruppo Penarroya-Pertusola in Sardegna) sottolineava: «L'operaio minatore deve essere orgoglioso del suo lavoro e della sua professione come lo erano in altri tempi i suoi predecessori nelle arti manuali: gli artigiani» (Audibert 1933, p. 12)⁵⁴.

La «fiera coscienza» (per usare l'espressione coniata da Alain Touraine)⁵⁵ era dunque un elemento soggettivo importante, non solo tra i lavoratori specializzati dell'industria meccanica (Bigazzi 1988), ma anche per chi rischiava giornalmente la vita lavorando nel sottosuolo:

Di fronte al minatore e al suo manovale – ha scritto Giovanni Contini – c'è la montagna, la natura, il masso sempre sul punto di cadere e di schiacciare entrambi. Un lavoro che ricorda la guerra, un'esperienza all'interno della quale, giorno dopo giorno, ci si gioca tutti sé stessi. Anche la montagna, che viene aggredita come un nemico (si usa l'esplosivo, l'attacco delle lavorazioni ricorda il linguaggio delle trincee), può a sua volta aggredire e uccidere (Contini 1995, p. 14).

Ed è proprio l'orgoglio del lavoro che traspare con tutta evidenza dall'immagine del minatore specializzato che, affiancato dai suoi aiutanti che appaiono di buon umore, impugna la sua perforatrice «R4» all'uscita di un pozzo all'Argentiera (miniera piombo-zincifera del Nord Sardegna, passata a partire dalla metà degli anni venti sotto il controllo del gruppo Penarroya-Pertusola)⁵⁶.

⁵³ «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro 1911», Roma, 1912, II, p. 294.

⁵⁴ Si veda anche Lampis 2013, pp. 275-94.

⁵⁵ Si veda Touraine, Wiewiorka, Dubet 1988, pp. 122-6.

⁵⁶ Si veda Ruju 1996.

Di tutt'altro genere è il *réportage* che Federico Patellani realizzò a Carbonia nel 1950, uno straordinario esempio di foto «impegnate», tese a denunciare la durezza e la fatica del lavoro minerario: i volti degli operai all'uscita dei pozzi sono delle vere e proprie maschere, così come l'immagine dello spalatore piegato sotto una bassissima galleria esprime bene lo sforzo intenso che era richiesto ai manovali⁵⁷.

In epoca fascista, invece, le figure degli operai risultavano spesso marginali perché «l'oggetto centrale delle fotografie era il regime stesso»: i lavoratori, quando apparivano, era rappresentati prevalentemente come «soldati del lavoro» (Lanzardo 1999a, p. 255). Nel caso sardo esemplare, da questo punto di vista, è una foto di Vittorio Villani risalente agli anni trenta: scattata nella miniera di ferro di Canaglia, è stata costruita schierando in fila i minatori protesi nel saluto romano⁵⁸. A guardar bene, peraltro, sembra di poter scorgere, quasi mimetizzato tra i tanti palmi aperti, un pugno chiuso: un gesto che esprimerebbe una rischiosa forma di dissenso e di contestazione.

Le vicende minerarie hanno attratto l'attenzione di molti scrittori. In *Paese d'ombre* Giuseppe Dessì inserì, com'è noto, un racconto dei fatti di Buggerru, filtrato attraverso il personaggio di Sante Follesa (Dessì 1972)⁵⁹. In parte autobiografico è il romanzo *Terra del carbone*, apparso nel 1943, in cui l'autore (singolare figura di ingegnere, impresario, e infine epistemologo) racconta, con toni del tutto privi di retorica, la sua esperienza negli anni della costruzione di Carbonia:

I minatori, rinchiusi nelle caverne buie scavate entro il monte, severi, incolti, barbuti come i pastori, non sono diventati i vivaci e arditi operai moderni delle fabbriche, sono rimasti gente rozza, impenetrabile, a scavar roccia di padre in figlio [...] I pozzi risucchiano uomini da ogni luogo; anche le genti sulcitate precipitano nel gorgo vorticoso e vi mescolano il loro sangue: nasce dal contatto, dalla misteriosa chimica delle formazioni umane, una razza nuova (Tonini 1943, p. 78).

La realtà sociale di questo centro estrattivo colpì successivamente l'attenzione di Carlo Levi:

Carbonia è il virile inferno di uomini piovuti da ogni parte d'Italia, siciliani, veneti, romagnoli, toscani, mandati qui, senza preparazione, nel 1939, quando queste lande erano ancora un assoluto deserto; e tuttavia, in questi quindici anni e da questa massa casuale e raccogliatrice e in gran parte male scelta, si è venuta formando una città, un popolo, un proletariato, che parla tutti dialetti d'Italia (solo il 20 per cento degli abitanti di Carbonia è sardo), che

⁵⁷ Le foto di Patellani sono tratte dal volume Miraglia, Frapagane, Faeta, Di Felice 2009, pp. 83, 87.

⁵⁸ Si veda Miraglia 2008, p. 322.

⁵⁹ Alla vicenda è dedicata l'intera parte V del romanzo.

vive di privazioni, che spesso non ha da mangiare, ma che ha già come valore comune una propria tradizione recente e la tenacia e la speranza (Levi 1963, pp. 32-3).

Una documentata monografia di Ignazio Delogu descrive bene la nascita e lo sviluppo di quella che divenne in poco tempo la terza città della Sardegna (Delogu 1988). Durante gli anni cinquanta la concorrenza del carbone belga determinò una progressiva contrazione dell'attività produttiva e di conseguenza una consistente emigrazione, ma ancora agli inizi del successivo decennio, il regista Fiorenzo Serra, scelse proprio Carbonia per rappresentare la Sardegna moderna nel suo documentario *L'ultimo pugno di terra*⁶⁰.

In un libro-testimonianza Daverio Giovannetti (sindacalista e politico il cui nonno, un toscano che portava il suo stesso nome, fu tra i primi dirigenti della Federazione nazionale dei minatori) ha evidenziato come un tempo le zone minerarie siano state «un invidiato luogo di benessere», quasi isole felici rispetto al resto della Sardegna:

Nei paesi di campagna i *minieristi* (come venivano chiamati i lavoratori delle miniere) erano considerati dei benestanti, garantiti da un salario, assicurati contro le malattie e gli infortuni e inoltre beneficiari di assegni familiari per moglie e figli. Certo si trovavano in una situazione di vantaggio rispetto ai braccianti e ai servi pastori (Giovannetti 1986, p. 42).

Di ambientazione mineraria è uno dei gioielli narrativi di Sergio Atzeni, *Il figlio di Bakunin*, romanzo che, costruito come fosse un montaggio di interviste, rievoca tra l'altro la drammatica vertenza che sconvolse nel 1949 le miniere piombo-zincifere: «Fui io a licenziare quell'uomo nel mese di aprile dell'anno 1950. Crollarono dopo 43 giorni. Chi voleva rientrare al lavoro doveva sottoscrivere un patto di collaborazione» (Atzeni 1991, p. 81)⁶¹.

La ricostruzione storica di quella complessa vicenda rimane un nodo storiografico aperto come dimostrano i differenti punti di vista

⁶⁰ A questo ampio documentario, ultimato nel 1965, è dedicato il numero 6, 2014, della rivista «Film praxis. Quaderni della Cineteca sarda» a cura di G. Pilleri e P. Ugo, cui è allegato il dvd della pellicola da poco restaurata.

⁶¹ La riflessione conclusiva di questo breve ma intenso romanzo coinvolge direttamente chi si occupa di fonti orali: «Qui finisce quel che resta di Tullio Saba nella memoria di chi l'ha conosciuto. Tutto quel che hanno detto ho registrato col mio Aiwa, tutto quel che ho registrato ho trascritto, senza aggiungere né togliere parola. Non so quale sia la verità se c'è verità. Forse qualcuno dei narratori ha mentito sapendo di mentire. O invece tutti hanno detto ciò che credono vero. Oppure magari hanno inventato particolari, qui e là, per un gusto nativo di abbellire le storie. O, ipotesi più probabile, sui fatti si deposita il velo della memoria, che lentamente distorce, trasforma, infavola il narrare dei protagonisti non meno che i resoconti degli storici» (*ibid.*, p. 119).

espressi a distanza di tanti anni dai diversi protagonisti (Ruju 2008). Anche in una realtà isolata come l'Argentiera, dove operava Salvatore Fiori, una figura singolare di cappellano contestatore⁶², quello sciopero determinò lacerazioni profonde e interpretazioni contrapposte di cui rimane traccia nelle fonti orali da me raccolte (Ruju 1996, pp. 307-60).

Aspetti interessanti sulla realtà sociale delle maggiori miniere sarde si ricavano dall'inchiesta svolta a metà degli anni cinquanta dal Consiglio regionale nell'ambito dell'Inchiesta nazionale⁶³. La commissione cercò di far luce sulle modalità con cui si era arrivati, nel caso emblematico di Montevecchio, alla stipula del patto aziendale che impegnava i lavoratori a rinunciare al diritto di sciopero. E, nonostante molte reticenze, risultò tra l'altro che alcuni minatori erano rimasti anche cinque mesi senza sottoscrivere quell'accordo contestato, salvo poi decidere di aderirvi per poter percepire gli incentivi salariali ad esso collegati e che la commissione interna, in carica dal 1949, era stata tacitamente rinnovata per alcuni anni al fine di evitare un possibile rientro di esponenti della Cgil⁶⁴.

Dall'analisi di quegli Atti si può facilmente riscontrare la sostanziale differenza che caratterizzava i rapporti di forza tra le maestranze e le aziende private del comparto piombo-zincifero rispetto alla situazione esistente dentro la Carbosarda, dove la sinistra e i rappresentanti della Cgil erano rimasti egemoni. Il clima sociale che si respirava in quella che restò a lungo la più grande concentrazione operaia della Sardegna emerge con chiarezza nel breve ma intenso romanzo che Nanni Balestrini ha scritto recentemente, utilizzando i nastri di una lunga intervista raccolta diversi anni fa e trascrivendoli con il suo inconfondibile stile:

Il primo avvertimento che facevamo ai sorveglianti che davano fastidio era questo quando un sorvegliante minacciava i minatori o gli faceva un biglietto di punizione noi dopo quando uscivamo dal pozzo invece che andare a depositare la lampada facevamo due file una da una parte e una dall'altra e così quando questo sorvegliante veniva fuori doveva passare in mezzo alle due file e allora lo prendevamo a spintoni quel porco (Balestrini 2013, p. 65).

⁶² Cfr. la testimonianza di Salvatore Fiori, raccolta a Quartu Sant'Elena nel maggio del 1988, e riportata in Ruju 2008, pp. 259-84.

⁶³ Archivio storico del Consiglio regionale della Sardegna, *Verballi della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Delegazione per la provincia di Cagliari, integrata dalla commissione regionale di indagine e studio sulle condizioni di igiene e sicurezza nelle miniere sarde. I verbali, dattiloscritti, risalgono al 1954.

⁶⁴ Allegato ai verbali della commissione d'inchiesta, c'è anche un volantino con cui il direttore della Montevecchio invitava gli operai a votare gli esponenti favorevoli al patto aziendale, non ascoltando «i nemici giurati della classe operaia italiana, asserviti alla Russia».

4. *Gli operai e i tecnici dei poli industriali.*

Un'altra fonte, finora poco studiata e utilizzata, ci porta dentro le problematiche delle fabbriche dei nuovi poli industriali: è l'*Inchiesta sulla condizione operaia* condotta dal consiglio regionale della Sardegna nei primi anni settanta⁶⁵.

Un documento interessante sia perché evidenzia molto bene la filosofia che guidò la Sir-Rumianca nella sua vorticoso politica di espansione⁶⁶, sia perché offre uno spaccato della mentalità operaia in una fase in cui la coscienza sindacale era ancora in via di formazione.

I lavoratori più vicini all'azienda insistono non a caso sulle difficoltà esterne alla fabbrica chiamando in causa la Regione e gli enti locali per la soluzione di problematiche quali la casa e i trasporti. Ma qualche operaio assunse una posizione di drastica contestazione ed ebbe il coraggio di prendere apertamente posizione contro la strategia di espansione della Sir:

La Commissione – affermò un dipendente della Sardesa – dovrebbe entrare a vedere cosa succede all'interno dello stabilimento. I negri non esistono solamente in America, ma anche in Sardegna e i negri siamo noi: quelli che vengono da fuori sono i padroni, noi siamo quelli che vengono sfruttati. Bisogna vedere come si comportano quelli che ci prendono a parolacce solamente perché sono i nostri superiori e non possiamo rispondere⁶⁷.

Qui si deve porre il problema – gli fece eco un dipendente delle Officine Porto Torres – del ruolo che il potere politico deve assumere di fronte a questa situazione che si sta creando. Non si deve più puntare sulle industrie di base trascurando quelli che sono i problemi reali della Sardegna. Noi ci opponiamo al monopolio del grosso capitale e chiediamo che il potere pubblico sia al nostro fianco⁶⁸.

Una parte consistente dei lavoratori dei petrolchimici era formata dai metalmeccanici addetti alla costruzione e/o alla manutenzione de-

⁶⁵ Consiglio regionale della Sardegna 1975, p. 189. Decisa in seguito all'approvazione di un o.d.g. del 2 ottobre 1969, l'inchiesta si svolse con diverse audizioni tra il 1970 e il 1972. La Relazione e le conclusioni finali furono presentate al consiglio dall'on. Antonio Guaita il 10 luglio 1973.

⁶⁶ «Il mio sogno – affermò l'ingegnere Nino Rovelli – era quello di finire Porto Torres; avevo bisogno di portarlo ad una certa dimensione per non fallire [...] Io ricordo che un giorno a Sassari piangevo perché mi dessero la raffineria ma mi dissero di arrangiarmi senza [...] Oggi dico che Truncu reale rivolge un grosso problema e indirettamente mi risolve il problema di Porto Torres: cioè le due paghe per famiglia» (Consiglio regionale della Sardegna 1975 p. 266).

⁶⁷ *Ibid.*, testimonianza di un operaio della Sardesa, p. 257.

⁶⁸ *Ibid.*, testimonianza di un operaio dell'Opt, p. 285.

gli impianti⁶⁹. Maestranze con differenti professionalità (tubisti, saldatori, carpentieri, tornitori, strumentisti) del cui lavoro non è rimasta generalmente traccia nella documentazione fotografica conservata dalle aziende, che hanno privilegiato le immagini degli impianti ultimati rispetto alle diverse fasi di costruzione. Fanno eccezione una serie di scatti che mostrano al lavoro i meccanici dell'Opt, la grande officina della Sir dove si preparavano e si aggiustavano i macchinari⁷⁰.

Mi sono formato come meccanico in una fabbrica di Zurigo, dove c'era un ottimo sistema di formazione professionale. Sono rientrato in Sardegna per entrare all'Opt che aveva varie sezioni: la carpenteria, l'area degli elettricisti e degli strumentisti e quella dove c'erano le macchine, le frese e i torni. In quel reparto si faceva di tutto: gli scambiatori, i pezzi nuovi, gli alberi di motore. Nel complesso l'Opt aveva più di 1000 dipendenti e devo dire che c'era grande professionalità, una professionalità che poi, però, è stata distrutta dalla crisi⁷¹.

Negli anni Sessanta per la costruzione del petrolchimico arrivarono dal Continente i cosiddetti trasfertisti. Molti di loro erano gelosi del proprio mestiere e in qualche caso cercavano anche di tagliare la strada ai giovani aiutanti locali, cercando di insegnargli il meno possibile per non farli crescere sul piano professionale. Poi però col tempo anche gli operai sardi hanno maturato una certa esperienza nelle varie specializzazioni della metalmeccanica impiantistica⁷².

Esisteva comunque una sostanziale differenza tra i dipendenti dell'azienda-madre e i lavoratori degli appalti, molto più disponibili alle lotte e alle mobilitazioni sindacali⁷³. Rivendicare la continuità del rapporto di lavoro e il mantenimento dei livelli occupativi nelle imprese esterne significava però di fatto contribuire a garantire alla Sir nuovi investimenti: «Il giorno che Rovelli minaccia di licenziare 1000 operai – dichiarò il segretario della Cisl Giannetto Lay riferendosi alla realtà della Rumianca di Assemini – vorrei vedere qual è la forza politica o l'organizzazione sindacale che possa controllare questi lavoratori che si vedono pregiudicato il posto di lavoro»⁷⁴.

⁶⁹ Tano D'Amico fece un reportage davanti ai cancelli del petrolchimico di Porto Torres (e i volti e l'abbigliamento testimoniano la provenienza dal mondo agricolo di questi lavoratori). Di D'Amico sono anche alcune immagini scattate durante le riunioni del consiglio di fabbrica di Ottana. Cfr. Miraglia, Fragapane, Faeta, Di Felice 2009, pp. 248-75.

⁷⁰ Cfr. le foto riprodotte in Ruju 2001, pp. 134-5.

⁷¹ Intervista inedita a Franco Cordoni, Sassari, 29 maggio 2013. Originario di Tula, Cordoni divenne nel 1970 segretario provinciale della Fiom e poi entrò a far parte della segreteria della Cgil di Sassari.

⁷² Intervista inedita a Gavino Sulas, Castelsardo, giugno 1982.

⁷³ Per un bilancio di questa realtà professionale e della sua successiva mancata riconversione produttiva cfr. Cubeddu 1985, e Atzei, Contu, Callia, Manis 2008.

⁷⁴ Consiglio regionale della Sardegna 1975, p. 187. Osservazione ribadita quasi alla lettera da Angelo Zucca della Cgil; «I 1000 operai della Rumianca minacciati di licenziamento

Ermanno Rea, autore di un libro denso e coinvolgente sulla chiusura dell'acciaieria di Bagnoli (Rea 2002), ha osservato che tutto il Novecento è stato caratterizzato dall'attesa dell'arrivo dell'industria «nella quale si vedeva, del tutto legittimamente, la svolta modernizzatrice». A suo giudizio, nei luoghi dove la grande fabbrica è arrivata, è stato quasi inevitabile che dettasse legge anche nella vita civile. Tutte queste isole produttive del Sud sono (o sono state) piccole trincee, ognuna delle quali vive (o ha vissuto) di vita propria al di fuori di un tessuto connettivo profondo con il territorio circostante (Rea 2004).

Nella realtà sarda, i petrolchimici di Porto Torres e Assemini, le fabbriche di alluminio di Porto Vesme, la cartiera di Arbatax, e gli impianti di fibre sintetiche di Ottana e Villacidro hanno avuto archi temporali differenti (dai 20 ai 50 anni). Un obiettivo di ricerca interessante sarebbe capire e mettere a confronto come la memoria dei protagonisti si è sedimentata nel tempo in questi diversi contesti.

Delle grandi fabbriche create negli anni sessanta solo la raffineria di Sarroch è ancora in funzione. Ecco come lo scrittore Francesco Masala ha rappresentato il lavoro nello stabilimento creato da Angelo Moratti:

Gli operai di Sarrok sono altrettanto alienati che i pastori di Arasole: piccoli uomini in tuta, il casco in testa, un cacciavite in una mano e una chiave inglese nell'altra mano, si aggirano freneticamente tra giganteschi tubi, enormi sfere, colossali cilindri, mastodontici parallelepipedi, mostruosi alambicchi. I ritmi di lavoro sono sempre gli stessi. I movimenti sempre uguali, identici, senza variazioni: cacciavite e chiave inglese, chiave inglese e cacciavite (Masala 1986, p. 14).

Stando a questa rappresentazione gli addetti ad una raffineria sarebbero dunque sottoposti alla ripetitività alienante tipica della catena di montaggio. È possibile che Masala abbia focalizzato il suo sguardo sui cosiddetti operatori esterni che si occupavano di registrare le valvole o sui meccanici addetti alla manutenzione. Ma è concettualmente sbagliato (un errore certamente perdonabile ad uno scrittore, ma molto meno a studiosi ed economisti) assimilare questo tipo di impianti al fordismo⁷⁵.

Il lavoro nelle raffinerie e degli stabilimenti petrolchimici ha infatti caratteristiche molto diverse dalla robotizzazione della catena, e l'as-

costituiscono un'arma formidabile in mano al datore di lavoro per raggiungere i suoi fini di dimensionamento aziendale e non c'è barba di potere politico che possa impedirgli di fare questo» (*ibid.*, p. 197).

⁷⁵ Cfr. Levrero 1974, pp. 341-57.

senza di una grande fatica fisica, affiancata da vantaggiose condizioni di salario, spiega il formarsi di una manodopera tendenzialmente più integrata rispetto al cosiddetto operaio-massa delle catene di montaggio (Mallet 1967, pp. 123-4). Non a caso Vittorio Rieser osservò che, in termini di condizioni del lavoro, contenuti rivendicativi e rapporti tra i lavoratori, i petrolchimici anticipavano aspetti e problematiche proprie della fabbrica automatizzata⁷⁶. E altri sociologi hanno spiegato che il lavoro dell'operaio di processo o dell'operatore di sistemi automatizzati richiede un impegno discontinuo: «momenti di attività intensa si alternano a periodi di inattività, routine e noia» (Gorz 1992, p. 94)⁷⁷. A rappresentare emblematicamente l'aspetto peculiare degli impianti petrolchimici può essere la foto di una sala-quadri⁷⁸.

Il quadrista ha davanti un grande pannello su cui vi sono tutta una serie di segnali, dove c'è rappresentato tutto il processo produttivo sotto forma di diagramma di flusso. In pratica vi si può vedere tutto quanto succede nell'impianto dall'ingresso all'uscita della materia prima. In questo tipo di impianto il lavoro fondamentale è un impegno di discriminazione del segnale che potremmo chiamare percettivo⁷⁹.

Qui è evidente l'avvento di un profondo salto tecnologico: è già arrivata l'innovazione dei processi produttivi, evocata con enfasi nel corometraggio *Le chant du styrène*⁸⁰. Secondo Robert Blauner «la tecnologia del processo continuo riduce la mancanza di potere dell'operaio, dandogli il controllo sull'immediato processo lavorativo»; e, di conseguenza, «neutralizza la tendenza all'assenza di significato» (Blauner 1971, p. 239)⁸¹. In altri termini gli impianti semi-automatizzati (come, appunto, le raffinerie e i petrolchimici) sono fundamentalmente gesti-

⁷⁶ Cfr. Rieser 1983, pp. 15-6.

⁷⁷ Gorz riprende e sviluppa le tesi di Oskar Negt secondo cui l'operaio diventa in questi impianti un *funzionario* della macchina.

⁷⁸ Cfr. ad esempio le due foto della sala-quadri dell'impianto *steam-cracking* di Porto Torres riprodotte in Ruju 2001, p. 131.

⁷⁹ Testimonianza del professor Raffaele Misiti, medico del lavoro, in Consiglio regionale della Sardegna 1975, p. 182. «I compiti peculiari di questo tipo di operaio – osservò Nereide Rudas, docente di Psicologia del lavoro – sono in sostanza funzioni di controllo, per la necessità di recepire un numero abbastanza notevole di segnali, di interpretarli e di prendere immediatamente una decisione» (*ibid.*, p. 161).

⁸⁰ Il filmato, della durata di 19 minuti, fu prodotto nel 1958 su commissione del gruppo Pechiney. La regia era di Alain Resnais; i testi e la sceneggiatura di Raymond Queneau.

⁸¹ Secondo il sociologo americano a caratterizzare in modo nuovo e specifico le fabbriche a ciclo continuo erano quattro fattori: 1) la peculiarità del processo produttivo con il passaggio da una divisione del lavoro centrata sulla mansione a una divisione centrata sul processo; 2) il lavoro di gruppo; 3) l'accentuata richiesta di responsabilità e di coinvolgimento dell'operatore da parte dell'azienda; 4) la relativa libertà e la possibilità di movimento fisico (*ibid.*, p. 226).

ti mediante decisioni di gruppo e favoriscono di conseguenza il sorgere nei lavoratori di un tendenziale senso di appartenenza collettiva⁸².

La seguente testimonianza di un tecnico, un «quadro intermedio» che ha lavorato a Crotone, Marghera e Porto Torres, illustra bene le caratteristiche del lavoro in una fabbrica a ciclo continuo:

Il sistema di lavoro integrato che coinvolge completamente i responsabili di impianto nella gestione è iniziato per me con la Montecatini nel 1959. Crotone è stato una fucina e ci ha insegnato ad apprezzare il lavoro, ad amare l'impianto: da allora ho sempre considerato l'impianto, gli impianti in cui ho lavorato, come miei; anche se potevo non essere d'accordo con l'azienda, con i capi, io agli operai ripetevo sempre che l'impianto era nostro e che potevamo sentirci sicuri se lo facevamo marciare bene. E devo aggiungere che siamo sempre riusciti negli impianti in cui ho lavorato ad essere tra i primi, sia come gestione, sia come rapporti all'interno del luogo di lavoro. Questa atmosfera di solidarietà ed amicizia sul lavoro, che era bellissima a Crotone, ci portava ad organizzare periodicamente delle cene tra tutti quelli che operavano nell'impianto⁸³.

Da tempo sto provando a ricostruire, da diverse angolazioni e utilizzando anche le fonti orali, la storia del polo industriale di Porto Torres, al cui interno coesisteva una manodopera molto differenziata. Il primo dei due brani seguenti descrive la composizione interna dei lavoratori dell'edilizia. Il secondo è uno stralcio di un testo autobiografico di un metalmeccanico campidanese che arrivò a Porto Torres durante il 1968:

Tra gli edili, oltre a noi carpentieri, che eravamo gli specializzati, e ai qualificati (i muratori), c'era soprattutto la massa dei manovali. La maggioranza di loro proveniva dalle campagne, aveva fatto magari il bracciante, ma c'erano anche piccoli contadini che mantenevano un rapporto con la terra. Un'altra parte invece erano anziani che avevano abbandonato la loro attività attratti dal mito della petrolchimica (molti, per esempio, erano ex artigiani). Infine, sempre tra i manovali, c'erano anche molti giovanissimi che però spesso dopo un po' si licenziavano, scegliendo di emigrare: quindi tra loro c'era un continuo ricambio⁸⁴.

Quando varcai per la prima volta i cancelli della SIR mi colpì la dimensione dello stabilimento. Si trattava di un agglomerato industriale imponente,

⁸² A differenza dai lavoratori di altri sistemi di produzione di massa l'operatore chimico, ha osservato Blauner, ha più frequenti contatti diretti con capi e funzionari; accetta quasi sempre la leadership del capoturno (che è generalmente il più esperto del gruppo); ha aspettative di carriera per alti livelli di mobilità e l'elevata stratificazione interna.

⁸³ Testimonianza inedita di Giuliano D'Ottavio, Sassari, 14 maggio 1996. D'Ottavio, un tecnico abruzzese che ha lavorato a Crotone, Marghera e Porto Torres, fu tra i primi quadri di livello intermedio a sindacalizzarsi e divenne a fine carriera responsabile del Centro studi della Cisl di Sassari.

⁸⁴ Testimonianza di Gavino Satta, in «Ichnusa», agosto 1983-febbraio 1984, 5, p. 38.

enorme, mostruoso. All'interno si circolava con le auto, con un occhio sempre attento alla segnaletica come se si stesse in una città. La notte, chissà purché, tutte quelle luci mi facevano pensare ad una grande stazione spaziale. A vederla in tutta la sua dimensione la fabbrica incuteva timore, rispetto. Anzi il rispetto lo pretendeva proprio. La pericolosità di quegli impianti suggeriva di non prendere il lavoro alla leggera. Allarmi, sirene, sfiatato, altoparlanti, vapori, facevano schizzare la tensione alle stelle, mentre i capi, urlando, davano ordini e smistavano le squadre di operai in giro per gli impianti⁸⁵.

Sarebbe interessante, come è stato fatto con una ricerca corale sul caso di Priolo, riuscire a raccogliere le testimonianze non soltanto di chi ha lavorato nella fabbrica ma anche di chi ha vissuto e vive nel territorio circostante che l'industria ha «lacerato, ferito e ricreato» (Adorno - Salerno 2013)⁸⁶. Tentare così di comprendere la differenza di atteggiamenti tra le generazioni o, in altri termini, «mettere cioè a confronto le valutazioni di chi è cresciuto nella retorica dello sviluppo e di coloro che vivono in una stagione di ripensamento critico di quella retorica»⁸⁷.

Chi ha analizzato il caso di Porto Marghera ha mostrato come la vicenda industriale, «personificata» come fonte di violenza ambientale, si presenti spesso nella memoria delle persone coinvolte come un trauma da rimuovere:

Alla base della «memoria divisa» sta un meccanismo di semplificazione e spostamento per cui gli agenti della violenza vengono identificati non nei soggetti responsabili, ma negli attori più prossimi e visibili: i lavoratori, assimilati ai soldati, che assumono la veste del capro espiatorio per la redenzione delle vittime civili che protestano la loro innocenza (Cerasi 2007, pp. 116-7).

Anche a Porto Torres, come del resto e ancor più a Porto Vesme (Massidda 2009, pp. 42-7), le problematiche ambientali, in passato, sono state troppo a lungo sottovalutate (Ruju 2009b, pp. 237-66). Davanti alla commissione d'inchiesta regionale Nino Rovelli arrivò ad affermare, con la sfrontatezza che contraddistingueva il personaggio, che nessuna delle lavorazioni dei suoi impianti provocava delle malattie professionali⁸⁸. Davanti allo stesso organismo Giovanni Berlinguer

⁸⁵ Testimonianza di Mario Piano, Sardara, maggio 2015. Il brano è tratto da un testo autobiografico, incentrato sulle esperienze di lavoro nei maggiori poli industriali della Sardegna, ancora in via di ultimazione. Piano ha già pubblicato *Numero 52* (2014), libro in cui racconta la sua difficile infanzia.

⁸⁶ Questo volume rappresenta un riuscito modello di ricerca corale su un territorio che la grande industria ha «lacerato, ferito e ricreato».

⁸⁷ Cfr. Gatto, Mudu, Saitta s.d., p. 39.

⁸⁸ Consiglio regionale della Sardegna 1975, p. 259. «Una volta - aggiunse Rovelli - in una riunione di sindaci che mi avevano chiamato per sentire se una raffineria faceva male oppu-

osservò invece che la Sir, all'atto del suo insediamento, non aveva affrontato nessuno dei problemi relativi alla tutela della salute né dei lavoratori né dell'ambiente⁸⁹.

Oggi gli effetti dell'inquinamento (emersi in modo evidente anche nella centrale termoelettrica di Fiume Santo) tendono a polarizzare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media, non solo in Sardegna. Lo confermano alcuni docu-film che, focalizzandosi su questo versante, finiscono per trascurare altri aspetti della storia di queste fabbriche e in particolare le peculiarità delle tante figure professionali che hanno lavorato alla costruzione, gestione e manutenzione degli impianti petrolchimici⁹⁰.

Un ingegnere siciliano, originario del Siracusano, ha recentemente notato che soprattutto negli ultimi anni si sta sempre più sviluppando l'idea che «tutti quelli che lavorano nei petrolchimici siano brutti, sporchi e cattivi, e che stiano distruggendo il territorio o la salute della popolazione»⁹¹. Secondo lo stesso tecnico, che ha lavorato anche alla Saras, c'è però una differenza di accettazione delle grandi fabbriche nelle diverse zone: a suo giudizio, ad esempio, la comunità di Sarroch riconosce alla raffineria il merito di aver dato sostentamento a tutto il territorio.

5. I lavoratori del turismo.

Nel 1960, alla vigilia del boom turistico, in Sardegna c'erano poco più di 5000 posti letto. Cinquant'anni dopo nei più di 900 alberghi la ricettività era di circa 110 000 posti letto (di cui il 55% nelle strutture a quattro e cinque stelle); quasi altrettanti quelli esistenti negli esercizi extra-alberghieri. Oggi, grazie anche alla crescita degli agriturismo e al più recente boom dei *bed and breakfast*, complessivamente le strutture ricettive sono quasi 4000⁹². Tutto ciò senza considerare la notevole incidenza del cosiddetto turismo «sommerso» rappresentato dalle seconde case, fenomeno che venne analizzato per la prima volta da Gian Adolfo Solinas, il più attento studioso del turismo sardo⁹³.

re no, risposi dicendo che ognuno di noi in casa propria ha un gabinetto: c'è chi lo ha pulito, chi lo tiene puzzolente, però il gabinetto c'è. Rimedio a questo non esiste perché gli uomini nascono con il sedere, così come i prodotti nascono col la puzza».

⁸⁹ *Ibid.*, *Incontro con i professori Giovanni Berlinguer e Raffaello Misiti*, p. 183.

⁹⁰ Mi riferisco ad *Oil* di Massimiliano Mazzotta (2008) e a *Sole nero* di Daniele Atzeni (2010).

⁹¹ Testimonianza dell'ingegnere Bruno Martino, in Adorno - Salerno 2013, p. 254.

⁹² Cfr. Crenos 2013, p. 66.

⁹³ Cfr. Solinas 1982-83, pp. 61-4. Solinas anticipò nei suoi studi anche il punto di vista ambientalista sul problema delle coste: «Il paesaggio – si legge in un suo saggio del 1966 –

In questo arco di tempo la Sardegna ha migliorato, sia pure gradualmente, la sua quota nella grande torta del turismo italiano: da meno dell'1% è arrivata a rappresentare il 3% nel 2011. Il settore è ancora in espansione, ma deve fare i conti con una crescente concorrenza a livello internazionale: negli ultimi anni infatti l'incidenza dell'Italia nell'interscambio turistico mondiale è diminuita. Guardando in modo specifico al Mediterraneo, c'è poi da notare che sono i paesi della fascia meridionale di questa area a far registrare da qualche tempo le *performances* migliori (Maresu 2011, p. 135). Ciò contribuisce a spiegare perché il tasso medio di crescita della domanda, che era stato in Sardegna del 18% annuo nel periodo 1950-70, sia passato poi al 7% nel ventennio successivo, riducendosi al 3% per periodo 1990-2010.

Il ruolo importante svolto dal turismo nell'economia sarda è comunque confermato dal cambiamento della geografia interna all'isola: nel secondo dopoguerra era il Sud-ovest con le sue miniere a far sì che la provincia di Cagliari fosse al 40° posto nella classifica delle province italiane per reddito pro capite, oggi è il Nord-est, la Gallura, che, trainata dal turismo, costituisce la zona con maggiore benessere.

Paradossalmente non disponiamo, in Sardegna, di un quadro preciso sull'occupazione, né in termini quantitativi né in termini qualitativi (tasso del turn-over, grado di qualificazione, età e provenienza della manodopera) come invece avviene in altre regioni, ad esempio il Trentino⁹⁴. Neppure l'ampia e dettagliata monografia elaborata dal Crenos una decina di anni fa, che pure offriva analisi e dati molto precisi sulla domanda e sull'offerta, si confrontava con questa tematica (Crenos 2004).

Un *Rapporto sul turismo in Sardegna* elaborato nel 2006 da un gruppo di economisti formulò in proposito una stima poco realistica, indicando in più di 80 000 gli addetti all'insieme delle attività turistiche, per cui l'occupazione nel comparto risulterebbe quasi doppia a quella del settore agricolo, superiore all'industria in senso stretto, e prossima a quella del commercio⁹⁵.

costituisce la componente fondamentale del turismo. La difesa del paesaggio costituisce la sua difesa, in quanto è palese che la sua degradazione porterebbe necessariamente alla distruzione del bene». Cfr. Solinas 1971, ora in Solinas 1997, p. 61.

⁹⁴ L'Agenzia del lavoro della Provincia autonoma di Trento è infatti in grado di conoscere e quantificare con precisione, all'inizio di ogni stagione, il fabbisogno di manodopera del sistema ricettivo locale.

⁹⁵ Cfr. Fondazione Antonio Segni 2006, pp. 44-5. A elaborare lo studio è stato un gruppo di lavoro coordinato da Michele Bagella, che ha coinvolto i Dipartimenti di Economia dell'Università di Sassari e dell'Università Tor Vergata di Roma, e il Dipartimento dei Trasporti dell'Università di Cagliari.

Molto più attendibile, anche se limitato alle strutture ricettive, è uno studio successivo della Federalberghi da cui emerge, sulla base di dati forniti dall'Inps, che la Sardegna occupa mediamente durante l'anno circa 10 000 unità raggiungendo un picco in agosto con quasi 17 000 addetti così distribuiti nelle quattro province storiche:

Considerando anche il comparto della ristorazione, una successiva ricerca ha stimato che gli addetti al turismo siano in Sardegna circa 36 000, pari al 6% dell'occupazione sarda globale⁹⁶.

Secondo l'Agenzia regionale per il lavoro nel 2010 gli avviamenti nel comparto turistico allargato (comprendente anche i pubblici esercizi) sono stati 46 718⁹⁷. Di questi oltre un terzo hanno riguardato la sola Gallura, che risulta poco distante dalla provincia di Rimini nel grado di incidenza delle attività turistiche sul mercato del lavoro (Morandi - Usai 2012, pp. 106-7). Il turismo sembra inoltre essere riuscito in qualche modo a fronteggiare la crisi, tanto che durante il secondo trimestre del 2014 quasi il 70% delle nuove posizioni lavorative (sia pure prevalentemente stagionali) hanno riguardato in Sardegna questo settore⁹⁸.

In analogia a quanto è accaduto nei nuovi poli industriali anche nei mestieri connessi al turismo si è manifestato, per una certa fase, il problema della carente disponibilità di manodopera sarda specializzata. E, nel formarla, si sono dovuti superare pregiudizi e resistenze anche di tipo culturale:

⁹⁶ La ricerca, non pubblicata, era stata commissionata nel 2012 a uso interno dalla Banca di credito sardo.

⁹⁷ Il numero degli avviamenti non corrisponde, peraltro, a quello delle assunzioni. Si deve considerare infatti che una stessa persona può essere stata avviata più volte al lavoro durante uno stesso anno anche in imprese diverse.

⁹⁸ Cfr. Agenzia regionale del lavoro Sardegna 2014, p. 7.

Tabella 2. Occupati negli alberghi e nell'intero sistema ricettivo della Sardegna nel 2009.

Cagliari	3 857	4 579
Oristano	407	455
Nuoro	3 167	4 200
Sassari	6 535	7 655
Sardegna	13 941	16 917

Fonte: «Turismo d'Italia», giugno 2010, 104, p. 49.

I sardi, come indole, non sono servili. A questo proposito l'amico Aurelio Simonazzi, il quale ha diretto tra l'altro anche l'hotel *Jolly* di Nuoro, mi raccontava che lì ha avuto un facchino molto bravo e disponibile, forse il più bravo di tutti; ma quest'uomo, pur così gentile, gli aveva chiesto il favore di non farlo uscire fuori dell'albergo perché non voleva farsi vedere dai compaesani con le valige dei clienti⁹⁹.

Indubbiamente dannoso è stato lo slogan per cui «la Sardegna non deve diventare un popolo di camerieri»¹⁰⁰: slogan non nuovo che, al di là delle motivazioni ideologiche di chi l'ha applicato alla nostra isola, esprime una valutazione negativa su un mestiere che invece tra l'altro, svolto a certi livelli, può garantire e favorire più di altri opportunità imprenditoriali.

Quello turistico è un segmento del mercato del lavoro profondamente segnato dalla globalizzazione: le esperienze all'estero e la conoscenza della lingue, soprattutto dell'inglese, costituiscono fattori importanti, anzi essenziali, per la crescita professionale.

Dagli anni Sessanta ad oggi – è questo il parere di un manager del settore – la manodopera alberghiera sarda ha fatto passi da gigante, e quindi si è ormai molto ridotto il ricorso alle professionalità continentali. Tuttavia è spesso carente una buona conoscenza delle lingue: è questa la maggiore difficoltà che trovano ancora i miei colleghi direttori. Quello della lingua, e soprattutto della conoscenza dell'inglese, è un fattore decisivo anche per l'uso delle nuove tecnologie, dell'informatica, che rappresenta un altro aspetto centrale per la costruzione di una completa professionalità nel turismo¹⁰¹.

Nello stesso tempo per raggiungere un'elevata qualificazione il personale deve essere profondamente radicato nel territorio, conoscerne la cultura ed essere in grado di valorizzarla. A chi opera nel turismo sono richieste competenze *glocali* che si acquisiscono fondendo le esperienze internazionali con i saperi e le tradizioni regionali: quindi gli alti livelli di professionalità si formano grazie all'apertura culturale e alle contaminazioni di diverse esperienze e contesti lavorativi.

Esemplari sono, da questa angolazione, le carriere e i curricula degli chef, la figura professionale che più delle altre ha assunto in questi

⁹⁹ Intervista ad Antonio Mundula, in Ruju 2014, p. 140.

¹⁰⁰ «Quando sottolineai l'importanza del turismo – ha ricordato Bruno Asili, a lungo direttore del Centro regionale di Programmazione – mi sentii dire da un assessore di grande valore che allora volevo far diventare i sardi un popolo di camerieri» (intervista a Bruno Asili, in Ruju 2014, p. 37).

¹⁰¹ Intervista inedita a Roberto Masala, Sassari, marzo 2007. Masala lavorò negli anni Sessanta negli alberghi della Costa Smeralda prima di essere chiamato a dirigere l'hotel Rocca Ruja a Suintino.

anni un peso rilevante grazie anche alla crescente attenzione che le stanno dedicando i mass-media.

D'altra parte, come osservano gli esperti di *marketing*, spesso un cameriere intelligente e preparato può risultare, più dei tradizionali *dépliants*, un convincente promotore delle risorse culturali e alimentari del suo territorio.

Nelle mansioni maggiormente esposte al pubblico non sono sufficienti il sapere e il saper fare se non sono accompagnati dall'imparare a rapportarsi agli altri in modo flessibile: insomma risulta decisiva l'apertura culturale e la professionalità non è quasi mai solo un fatto individuale, ma piuttosto un fatto collettivo, che si apprende lavorando in équipe.

Spesso, poi, è necessario partire dalla gavetta (anche i manager che escono dalle famose scuole svizzere devono affrontarla). Ecco come uno dei primi direttori d'albergo sardi ha descritto la sua carriera professionale, iniziata dalle mansioni più umili:

Ho cominciato come lavapiatti, subito dopo il diploma di ragioniere. Poi ho fatto l'uomo delle pulizie, il facchino, di tutto. Ho lavorato in Italia e all'estero, in diversi alberghi di prima e seconda categoria. Per un bel po' di tempo sono stato alle dipendenze della compagnia *Ital Jolly* e, infine, sono passato alla *Sarda Hotel SpA* la società proprietaria, qui a San Teodoro, dell'albergo con 250 posti letto che dirigo¹⁰².

Marcello Lelli osservò come il lavoro stagionale sulle coste sia un fatto di massa che agisce nel profondo di tutta la comunità giovanile dell'isola (Lelli 1985, p. 399). L'approccio sociologico a uno dei fenomeni più complessi e meno studiati del mercato del lavoro sardo consente di capire che il lavoro stagionale è funzionale a tutti quei giovani che hanno scelto di restare in Sardegna, a chi lo usa come fonte di reddito temporaneo per il proseguimento degli studi, ma nello stesso tempo serve a tamponare la crisi dei piccoli paesi. Questi rapporti di lavoro rischiano però di reggersi spesso su una doppia e dannosa strumentalità: da una parte molte aziende stagionali tendono a usare e «spremere» la manodopera giovane, nella certezza di poterla rinnovare senza problemi l'anno successivo; dall'altra molti giovani che affrontano la stagione come una scelta temporanea non investono su questo lavoro per il loro futuro anche perché il turismo sardo, offrendo una stagione di quattro-cinque mesi al massimo, non è in grado di garantire una stabilità occupativa.

¹⁰² Intervista a Franco Zara, in Paolinelli - Salierno 1988, p. 56. Zara fu anche a lungo vicepresidente dell'Istituto professionale alberghiero di Sassari.

Le risorse umane rappresentano un elemento molto importante per il successo delle aziende alberghiere, ma questo concetto non sempre è chiaro a chi le gestisce – come ha rimarcato criticamente la stessa Federalberghi – dato che il personale troppo spesso è percepito più come un costo che come un investimento e le fasi indispensabili per formare impiegati qualificati (reclutamento, assunzione, incentivi) non sono sufficientemente considerate. Tanto più che nel caso sardo una parte dell'imprenditoria locale è entrata nel settore alberghiero senza un retroterra di professionalità ed esperienza specifici.

Il ricambio di manodopera costituisce perciò una costante, ancora più accentuata nelle strutture stagionali. In Sardegna si passa da livelli minimi che esprimono un elevato grado di fidelizzazione del personale a punte che, anche nel caso di qualche grossa azienda della costa gallesse, raggiungono il 50%: dato questo evidentemente patologico perché esprime una sostanziale insoddisfazione della manodopera.

Per le sue caratteristiche strutturali (forte stagionalità, peso e persistenza di mestieri ad alta specializzazione, precarietà, alti livelli di *turn-over*) questo segmento del mercato del lavoro non ha alle spalle una significativa tradizione sindacale¹⁰³. Le retribuzioni variano molto tra le strutture annuali (dove, come ha rivelato un'indagine Istat, le paghe sono generalmente al di sotto della media degli altri settori) e le aziende stagionali (dove soprattutto il personale ad alta qualificazione può spuntare contratti *ad personam* molto vantaggiosi rispetto alle paghe fissate dal contratto nazionale).

6. I lavori femminili.

Oggi la Sardegna è la regione più «terziarizzata» d'Italia: gli addetti al settore primario sono ormai solo il 5%, mentre nei vari rami dei servizi lavora il 75% della popolazione attiva. Ed è soprattutto in questi lavori (dal commercio ai pubblici esercizi, dalla sanità alla scuola, dai servizi alla persona ai *call center*) che si concentra l'occupazione femminile cresciuta di più in proporzione, negli ultimi anni, rispetto a quella maschile, anche se il tasso di attività delle donne in Sardegna è ancora inferiore alla media nazionale¹⁰⁴.

¹⁰³ Cfr. Raspadori 2014.

¹⁰⁴ In Sardegna il tasso di attività femminile, vicino al 50%, è di 10 punti inferiore al dato nazionale.

Un'analisi approfondita sull'andamento storico dei tassi di nuzialità e di fecondità nel corso del Novecento ha mostrato che, come effetto dei processi di modernizzazione che hanno coinvolto l'isola, le donne sarde sono andate acquisendo comportamenti molto simili a quelli delle regioni del Centro-nord¹⁰⁵.

Nei vent'anni compresi tra il 1971 e il 1991 la percentuale delle donne che cercava attivamente lavoro è d'altra parte raddoppiata; anche la scuola è stata uno dei fattori chiave del processo di emancipazione delle giovani isolane, i cui livelli di istruzione sono ormai molto simili a quelli delle coetanee del Nord e superiori a quelli dei ragazzi, contrariamente a quanto avviene nel resto del paese¹⁰⁶.

La presenza femminile è ormai consistente oltre che nel commercio anche nelle attività ricettive e della ristorazione¹⁰⁷. Ma un tempo non era così. Ad esempio negli anni sessanta, agli albori dell'istruzione professionale alberghiera, ad Arzachena nessuna ragazza si iscriveva al corso di sala e bar, perché il mestiere di cameriera non era giudicato idoneo dalle famiglie, così come erano pochissime le ragazze che frequentavano i corsi di cucina (Ruju 1985, p. 5). Si trattava perciò di superare pregiudizi e resistenze di tipo culturale. Ecco come la questione venne affrontata dai coniugi Palimodde e in un grande albergo di Platamona:

¹⁰⁵ Cfr. Centro studi di relazioni industriali 2011, pp. 81-123.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 85.

¹⁰⁷ In Sardegna la metà degli addetti alle attività ricettive sono donne, una percentuale più alta rispetto a quella della Sicilia e delle altre regioni meridionali.

Tabella 3. Occupazione femminile in Sardegna per settore (I trimestre 2015, dati in migliaia).

	Dipendenti	Indipendenti
Agricoltura	2	5
Industria	10	2
Costruzioni	1	1
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	30	20
Altri servizi	144	21
Totale	187	49

Fonte: «Congiuntura lavoro», I trimestre 2015.

Il personale era inizialmente un problema perché allora in Sardegna non c'erano professionisti del settore, tanto meno nella nostra zona: perciò prendevamo le ragazze che sino al giorno prima andavano in campagna, magari le più belle perché la bellezza attira un po' tutti, e dovevamo prepararle a servire ai tavoli e a dare un'impronta diversa alla sala: ed erano tutte ragazze di Oliena che portavano ancora il costume e parlavano solo il dialetto; mentre i maschi erano addetti ad arrostitire le carni al camino, oppure stavano al bar¹⁰⁸.

Quando nel 1964 avviammo l'hotel *Pontinental* chiesi la collaborazione del sindaco di Sorso e lui chiamava le ragazze assicurandole che si trattava di un lavoro nuovo ma dignitoso. Erano brave e intelligenti anche se avevano il difetto (che ho cercato di correggere) di strillare, invece che parlare con un tono di voce normale. Inizialmente, poi, alcune di loro venivano in albergo vestite di nero perché, secondo le usanze del paese, portavano il lutto tradizionale per tutti i parenti scomparsi¹⁰⁹.

Bisogna peraltro ricordare che l'agriturismo cominciò in Sardegna con la pionieristica esperienza della Cooperativa allevatrici sarde di Oristano sorta nel 1962 e poi sviluppatesi negli anni sino ad arrivare ad avere 1800 socie¹¹⁰; e che il ruolo delle donne è rilevante nella gestione dei *bed and breakfast*, sviluppatasi in questi ultimi anni in modo rilevante.

Significative trasformazioni stanno caratterizzando da qualche decennio le attività dei servizi domiciliari e di assistenza agli anziani, con l'arrivo di diverse migliaia di badanti (soprattutto ucraine e rumene) che trovano uno spazio crescente in un'isola che per una larga parte del Novecento era stata un serbatoio di *terakkas* (donne di servizio) anche e non solo per alcune regioni italiane¹¹¹.

Carissime madre e sorella, Vincenzo e i fratelli sono nella *estansia* del padrone, una tanca più grande del nostro paese. Dovete sapere che a Buenos Aires c'è più gente che in tutta la Sardegna. Come vi ho scritto, io sono a servizio nella villa e signora Carla, la padrona, è molto contenta di me. Mi ha regalato due camice e due gonne e adesso sono vestita in abito civile. Il primo giorno vedendomi allo specchio mi sembravo spogliata e mi vergognavo a uscire nella strada, ma dopo tutto quello che è cambiato questa è una cosa che si può sopportare (Sedda 2007, pp. 15-6).

Un caso anomalo e peculiare è stato quello di Nenetta Casu, una donna di Armungia depositaria e in vario modo anche protagonista della storia domestica della famiglia Lussu, presso cui ha a lungo lavo-

¹⁰⁸ Intervista a Pasqua Salis in Palimodde, Su Gologone, 16 ottobre 2013, in Ruju 2014, p. 159.

¹⁰⁹ Intervista a Gianfranco Tresoldi, Sassari, 7 giugno 2011, *ibid.*, p. 190.

¹¹⁰ È in corso di stampa un volume che racconta l'origine e la storia di questa che è oggi una delle maggiori cooperative femminili d'Europa.

¹¹¹ Cfr. Mameli 2015.

rato a Roma e con cui era impararentata (sua nonna era sorella della mamma di Emilio). Ecco alcuni passi dell'approfondita intervista che le ha fatto Elena Bachiddu:

Lui (il figlio Giovanni) era me che vedeva sempre in casa, quindi quella che lo accudiva ero io. Lei (Joyce) era troppo impegnata, andava in giro sempre [...] La mattina io uscivo, compravo il giornale alle sette del mattino, estate e inverno, in inverno e estate, perché lui (Emilio) si alzava a quell'ora. Io ero quella che aprivo sempre il portone di casa, fuori. Rientravo coi giornali e compravo anche due, tre rosette per essere fresche, eh. Lui si alzava, si leggeva i giornali, poi faceva la doccia fredda¹¹².

Tornando a ritroso negli anni, dobbiamo ricordare che anche nelle miniere sarde lavorava un discreto numero di donne. Leggiamo, prima, come Gabriele D'Annunzio ed Edoardo Scarfoglio (in un *réportage* su Masua del 1882) descrissero il mestiere delle cernitrici e, poi, come l'ha ricordato in un'intervista, tanto tempo dopo, una donna di Lula:

Sotto le tettoie ferve l'opera. Sulle estremità dei crivelli di legno saltellano, come automi, figure umane; e le travi si aprono e si chiudono come mandibole di alligatori, con uno stridore penoso di cardini arrugginiti. Qualche donna, col capo coperto d'uno straccio, sta seduta al sole, picchiando senza riposo il martello su pezzi di calamina; pare che la stanchezza non le vinca i polsi: ha gli occhi socchiusi, le labbra serrate, e picchia picchia picchia, stordita da quei colpi, stordita dal sole, quasi dimenticando di vivere¹¹³.

Quello della *mina* era un lavoro di bisogno, faticoso e *malu fintzas pro su materiale*. *Guastaiat manu e totu*. Era troppa l'insolazione che prendevamo perché lavoravamo fuori, non c'erano capannoni. Stavamo con la testa al sole e all'acqua, tutte in fila lungo il cassone per lavare il materiale. Una volta purgato, il materiale veniva diviso: lo sterile alla discarica, il buono alla casse per misurarlo¹¹⁴.

Ad analizzare e descrivere con precisione come si è evoluto nel tempo questo lavoro, è stata l'antropologa Paola Atzeni, la quale ha spiegato che la cernita (chiamata alle operaie *prugai o sceddai su minerali*) richiedeva attenzione visiva (*traball'e ogu*) e mentale e poteva essere effettuata stando sedute per terra, inginocchiate o (come mostrano alcune foto scattate nelle miniere più organizzate) in piedi, davanti ad ampi tavoloni¹¹⁵.

¹¹² N. Casu, *Non mi pesa la solitudine, non ho paura che tornino*, intervista di Elena Bachiddu, Armungia, 19 maggio 1998. Per il testo completo di questa intervista, commentato dalla curatrice, cfr. Bachiddu - Casu 2006, p. 243.

¹¹³ Cfr. D'Annunzio - Scarfoglio 1882. Il *réportage* è riportato integralmente in D'Annunzio, Pascarella, Scarfoglio 2013, pp. 64-70.

¹¹⁴ Intervista a Maria Pasqua Soma di Lula che ha lavorato come cernitrice agli inizi del Novecento, in Porcu 2007, p. 211.

¹¹⁵ Cfr. Atzeni 1988, pp. 121-47. Cfr. anche, in proposito, il volume illustrato di Peis Concas 2010.

Gli opifici cittadini furono invece per lungo tempo luoghi maschili, salvo qualche eccezione: ad esempio in quella che fu a lungo la più importante industria di Cagliari, la Manifattura Tabacchi, la manodopera era formata per più del novanta per cento da donne¹¹⁶; così come nelle due fabbriche di fiammiferi esistenti in Sardegna a fine Ottocento (Ruju 1999).

Anche dei pastifici una parte delle maestranze era costituita da donne. Sentiamo questa vivace descrizione di come, negli anni trenta, prima dell'avvento della meccanizzazione, si preparava e si tagliava manualmente la pasta:

Per stenderla avevamo due cavalletti, uno a parte e uno dall'altra e lì si mettevano delle canne, tutte tagliate bene, uguali, s'intende, che potevano stare ferme, e poi sopra ci mettevamo un sacco nuovo, pulito, per avere la misura del taglio della pasta, che doveva uscire tutta uguale, precisa. Eravamo svelte, perché piano piano si prendeva la pratica: a me mi piaceva da morire questo [...] giochetto, diciamo (*e sorride tra sé divertita*), giochetto, perché ci lavoravo molto volentieri; e così poi con questo forbicione la tagliavamo fino a quando arrivavamo alla fine, che avevamo finito di scendere tutta la pasta e allora si portava negli asciugatoi¹¹⁷.

Nell'industria sugheriera la presenza femminile cominciò alla fine dell'età giolittiana con l'apertura da parte di una Società anonima (i cui capitali erano per la maggior parte continentali) di un grande stabilimento a Tempio che arrivò ad occupare 300 dipendenti (Ruju 2002, pp. 85-93):

Qualcuna delle anziane che lavoravano con noi era stata nella *Frabbica noa*, e ci raccontava che in quel grande stabilimento c'era molto lavoro, molta severità, ma anche molti scioperi. Questi scioperi sono stati eliminati dal Fascio; e poi questo grande stabilimento ha chiuso. Mio padre era un semplice contadino. Noi in famiglia eravamo 5 sorelle e tutte lavoravamo dagli Addis. Allora facevamo anche 60 ore alla settimana e la nostra paga andava tutta alla famiglia. Siamo cresciute lì finché non ci siamo sposate ed anche dopo. Ma quando ero ragazza io a Tempio c'erano diverse altre piccole fabbriche: ed anche una guidata da una donna, che si chiamava Emilia Jacazzi¹¹⁸.

Una lavorazione industriale a prevalenza femminile è quella della conservazione del pomodoro, avviata agli inizi del Novecento ad Alghero, Solarussa e Torregrande su iniziativa di un imprenditore toscano

¹¹⁶ Cfr. Ambu - Cherchi, 2007. Nell'inserito fotografico allegato a questo volume sono riprodotte due immagini della sigaraie al lavoro conservate presso l'Archivio di Stato di Cagliari.

¹¹⁷ Intervista inedita a Speranza Grazietta Sinibaldi, Sassari, 7 gennaio 2013. L'intervista, condotta insieme a Raffaella Carboni, fa parte di una ricerca ancora in corso relativa ai pastifici sassaresi.

¹¹⁸ Intervista inedita a Peppina Alias, Tempio, 15 luglio 1990. Alcune sugheraie al lavoro vennero riprese da Mario De Biasi quando nel 1955 si recò in Gallura (De Biasi 2002, pp. 116-7).

no, il marchese Torrigiani. Alcune foto mostrano il sistema di lavorazione ancora semi manuale che si praticava nello stabilimento Stangoni, sorto nel secondo dopoguerra nella valle del Coghinas ed entrato in crisi dopo la creazione, nell'Oristanese, della più attrezzata Casar (Martinazzi 2009, pp. 60-65)¹¹⁹.

Fu invece solo agli inizi degli anni sessanta che le prime donne furono assunte nel caseificio dei fratelli Pinna di Thiesi, quando si cominciò a industrializzare anche la lavorazione della ricotta:

Prima di allora, secondo un consolidato modo di pensare del paese tradizionale sardo, non era conveniente, per la morale corrente, che le donne andassero a lavorare insieme agli uomini. Queste prime assunte erano in gran parte ragazze e la loro paga era inizialmente irrisoria, anche se la nostra ditta era l'unica che riconosceva i contratti sindacali. Noi però volevamo che le donne avessero la stessa paga degli uomini: stesso lavoro, stessa paga, questo era il concetto. Provammo perciò a prendere contatto con le altre caciare ma non ci fu nulla da fare perché gli altri operai erano come dei sudditi, degli schiavetti: accettavano condizioni veramente penose¹²⁰.

Maestranze interamente femminili aveva l'azienda di conservazione delle sardine aperta a Porto Torres negli anni cinquanta (dobbiamo a Gabriella Mondardini, appassionata studiosa dei lavori del mare, una raccolta di testimonianze su questa realtà produttiva che restò in funzione per circa vent'anni)¹²¹:

Pulire le sardine fuori io l'ho fatto poco, è la verità, quel lavoro lo facevano le donne che andavano più poco e che non sapevano mettere le sardine nelle scatolette. Magari andavano imparando piano piano [...] per lo meno a me mi hanno fatto così, io prima sono stata un periodo fuori a pulire le teste alle sardine: pulirle, lavarle bene, aggrigliarle che poi venivano cotte in una specie di forno; poi sono passata inscatolarle¹²².

Così come erano e sono in maggioranza donne le operaie della fabbrica di Olbia per la lavorazione del tonno che, avviata negli anni sessanta dalla Palmera, arrivò ad avere quasi cinquecento dipendenti prima di entrare in crisi ed essere rilevata da alcune multinazionali¹²³.

¹¹⁹ Nel 1999 la Casar è stata rilevata da Giovanni Muscas e continua a produrre per conto del gruppo *Nonna Isa*.

¹²⁰ Intervista inedita a Bruno Canu, Sorso, 31 ottobre 2010. Nato a Thiesi, Canu ha lavorato da giovane nei caseifici del suo paese, trasferendosi poi a Torino dove ha lavorato alla Fiat di Mirafiori sino al 1980. Nel 1975 fu eletto nel capoluogo piemontese consigliere comunale nelle liste di Democrazia proletaria.

¹²¹ Mondardini 2013.

¹²² Intervista a S. G., Sennori, *ibid.*, pp. 48-9.

¹²³ La fabbrica è stata riavviata con esiti positivi qualche anno fa dalla Asdomar i cui dirigenti hanno riconosciuto proprio l'elevata professionalità delle maestranze tra i fattori che la rendono competitiva.

Altri lavori tipicamente femminili sono descritti e illustrati nel bellissimo libro sul lavoro dei sardi ideato e curato anni fa da Francesco Manconi (Manconi 1983, p. 201). Giannetta Murru Corriga (1983, pp. 202-3) racconta, ad esempio, come avveniva nel Gerrei la raccolta delle mandorle, spiegando che gli uomini precedevano le donne, provvedendo a bacchiare i frutti e quindi determinando i ritmi di lavoro delle squadre di donne che le raccoglievano da terra versandole poi nel *cadinu*¹²⁴. Maria Pina Santoru (1983 pp. 85-94) ha invece analizzato come funzionava nell'agro di Sorso il sistema dell'*akkulèra* (vale a dire la raccolta delle olive da terra) prima dell'avvento delle scuotitrici meccaniche (il lavoro delle raccogliatrici di olive è stato rappresentato con particolare attenzione dal pittore Libero Meledina).

Il mestiere delle cestinaie, che spesso si svolgeva e talvolta ancora si svolge all'aperto, sull'uscio di casa, attirò ripetutamente l'attenzione di viaggiatori e fotografi; ad esempio è ben illustrato nel *réportage* fotografico che la rivista «National Geographic» dedicò alla Sardegna nel 1923 (Costa 1923)¹²⁵ e in un documentario degli anni trenta dell'Istituto Luce¹²⁶; mentre a metà degli anni cinquanta Fiorenzo Serra riprese, con la consueta attenzione di impronta antropologica, la lavorazione dell'asfodelo a Ollolai e del giunco a San Vero Milis. Tuttavia, secondo una cestinaia di Castelsardo diventata commerciante, questo mestiere è a rischio di estinzione anche per la concorrenza di prodotti similari che arrivano dall'Asia:

Noi ce la prendiamo sempre con i cinesi; ma non sono stati loro a venire qua a copiare i nostri cestini; sono stati i grossisti, sempre avidi, che una quindicina di anni fa hanno mandato i nostri campioni laggiù. Questi cestini si distinguono dai nostri sia perché i disegni sono sempre gli stessi, sia, soprattutto, per la diversa consistenza del materiale. I cestini sardi sono più robusti e resistenti, mentre i cinesi adoperano paglia di riso, un materiale che, dopo che si asciuga, si sbuccia come le cipolle!¹²⁷

Gli effetti dei processi di globalizzazione e l'inarrestabile tendenza alla delocalizzazione hanno causato prima la chiusura delle fabbriche di fibre sintetiche di Ottana e Villacidro e poi il sostanziale smantellamento del polo tessile della Sardegna centrale¹²⁸: un com-

¹²⁴ Risale agli anni venti una foto che mostra un ampio gruppo di giovani del Sarcidano che sgusciano le mandorle nella *lolla* della casa padronale (*ibid.*, p. 201).

¹²⁵ L'articolo era corredato da una ottantina di immagini del fotografo Clifton Adams.

¹²⁶ Il filmato è compreso nel dvd *La Sardegna del Novecento. Memorie di un secolo. I filmati dell'Istituto Luce*, Carlo Delfino, Sassari 2005.

¹²⁷ Intervista a Maria Mela, Castelsardo, luglio 2012 (Ruju - Masala 2012, p. 122).

¹²⁸ Illustrando, agli inizi degli anni settanta, i programmi per la Sardegna centrale, il vicepresidente dell'Eni Raffaele Girotti indicò in 7000 unità l'occupazione stabile che i nuovi

parto caratterizzato da maestranze femminili già a partire dagli anni trenta del Novecento¹²⁹.

La tessitura è stata d'altra parte uno dei lavori che ha tradizionalmente impegnato le donne sarde¹³⁰. La *Statistica industriale* del 1885 registrava i telai domestici presenti nei comuni della Sardegna, che ammontavano a 15 876 nella provincia di Cagliari e a 3490 in quella di Sassari (Maic 1887, pp. 42-8, 73-5). Questa attività un tempo non riguardava solo i comuni rurali ma anche i centri urbani¹³¹.

Quando nel 1928 Amerigo Imeroni pubblicò il suo studio sulle piccole industrie sarde osservò che la grande industria nazionale aveva già fatto scomparire quasi interamente la produzione domestica di tele e stoffe, ma non aveva eliminato le lavorazioni dell'orbace, dei tappeti e dei *filets* che nell'insieme occupavano, secondo le sue stime, 11 600 donne: una cifra importante, in gran parte sfuggita alle rilevazioni ufficiali, che rendeva questa attività comparabile alle più importanti industrie isolate (Imeroni 1928)¹³². Tuttavia, sebbene un certo quantitativo di questi prodotti venisse esportato in Italia e all'estero, i guadagni erano generalmente inferiori ai salari normali percepiti nelle industrie e nei lavori agricoli (Alivia 1931, p. 255). Negli anni cinquanta ci fu, come ha ricordato qualche tempo fa Bruno Asili, un intelligente tentativo di rilanciare il settore:

La Regione sarda ebbe negli anni cinquanta una grande intuizione decidendo la creazione dell'ISOLA (Istituto Sardo Organizzazione Lavoro Artigiano) con lo scopo di sviluppare l'artigianato artistico locale: un'intuizione finalizzata a rafforzare l'immagine della Sardegna, grazie anche all'importante contributo di artisti come Eugenio Tavolara, Tosino Anfossi, Ubaldo Badas e altri, i quali, at-

investimenti avrebbero dovuto creare nella zona, con una quota del 30% rappresentata dalla manodopera femminile. Cfr. *Incontro con il vice-presidente dell'ENI, ingegner Girotti, 30 luglio 1971* (Consiglio regionale della Sardegna 1975, p. 406).

¹²⁹ Oltre all'Alas di Macomer operava infatti un'altra fabbrica tessile a Tortoli dove si lavorava la lana. Per un'immagine delle donne schierate al lavoro in questa fabbrica cfr. il volume *Viaggio in Sardegna* cit., p. 109. Per una foto di Fausto Giaccone che ritrae un'operaia dell'impianto fibre di Porto Torres cfr. Miraglia, Frapapanè, Faeta, Di Felice 2009, p. 231.

¹³⁰ È stata in particolare Gerolama Carta Mantiglia a studiare a lungo i sistemi di lavorazione tradizionali e i materiali utilizzati nei lavori di tessitura: dalla lana al lino, dal cotone alla canapa, dalla seta al bisso. Cfr. Carta Mantiglia 2007, pp. 65-103, e Id. - Tavera 1993.

¹³¹ Lo attesta, tra l'altro, la foto scattata in un angolo del centro storico di Sassari agli inizi del Novecento da Vincenzo Howells, che mostra un gruppo di donne impegnate a preparare i gomitolli di lana con gli arcolai ed è riprodotta in Favrod - Marroc 2003, p. 110. Un particolare significativo di questa immagine è che sia le anziane che le giovani cittadine portassero ancora i copricapi tipici dei costumi dei paesi.

¹³² Nella sola Bosa erano occupate nella lavorazione del *filet* 1500 operaie, di cui un migliaio a livello individuale, e le restanti nei laboratori di Olimpia Peralta Melis e Diodata Delitala. Anche a Oristano circa cinquecento donne lavoravano il *filet* alle dipendenze delle nobildonne Cicita Delitala Passino e Maria Manconi Passino (*ibid.*, p. 24).

traverso una reinterpretazione di alto livello culturale e innovativo, hanno ribadito l'importanza del mantenimento dei segni della cultura materiale¹³³.

Ma quell'esperienza si è poi scontrata con molteplici problemi, accentuati dalla concorrenza di prodotti contraffatti provenienti da paesi in via di sviluppo che riguarda l'intero comparto e in particolare quello dei tappeti (Lodde 2006, p. 424). Pur non senza difficoltà, questa lavorazione tradizionale continua comunque in paesi come Mogoro, Samugheo, Villamassargia, Isili, Dorgali, Sarule, Nule e Aggius.

Per concludere va ricordato che il telaio compare come motivo iconografico già negli anni quaranta in alcuni disegni a matita dell'allora giovanissima Maria Lai, a testimoniare il precoce interesse per gli aspetti caratteristici della tradizione sarda (Giusti 2015, pp. 132-4). Successivamente questa artista (che nel corso della sua vita ha dedicato tanta attenzione ai temi della tessitura e del ricamo) trasformerà i telai in oggetti scultorei capaci di «imprigionare luci e trattenere memoria del fare e dei luoghi» (Picciau 2015, p. 100).

Bibliografia

Aa.Vv. 2009

La fotografia in Sardegna. Lo sguardo esterno. Gli anni del dopoguerra, Ilisso, Nuoro. Accardo, A. 2004

I partiti politici, il movimento contadino e la Rinascita sarda, in *La riforma agraria in Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Carocci, Roma.

Adorno, S. - Salerno, F. 2013

I priolesi raccontano Priolo, Verba Volant, Siracusa.

Agenzia regionale del lavoro Sardegna 2014

Congiuntura lavoro, bollettino online, x, 3.

Alivia, G. 1931

Economia e popolazione nella Sardegna settentrionale, Gallizzi, Sassari.

Altea, G. 2008

Ausonio Tanda. Un percorso di ricerca, Ilisso, Nuoro.

Altea, G. - Magnani, M. 1995

L'arte in Sardegna. Pittura e scultura del primo Novecento, Ilisso, Nuoro.

Altea, G. - Magnani, M. 2000

L'arte in Sardegna. Pittura e scultura dal 1930 al 1960, Ilisso, Nuoro.

Altea, G. - Magnani, M. 2002

Stanis Dessì, Ilisso, Nuoro.

Ambu, R. A. - Cherchi, A. 2007

La fabbrica del fumo. Una fonte d'interesse sindacale: la Manifattura Tabacchi di Cagliari, in *Storia della Camera del Lavoro di Cagliari*, a cura di G. Mele e C. Natoli, Carocci, Roma.

¹³³ Intervista a Bruno Asili (Ruju 2014, pp. 29-30).

- Angioni, G. 1974
Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna, Edes, Sassari.
- Anonimo 2011
Reliquie di Sardegna. Memorie dall'Ottocento, Mediando, Sassari.
- Ascione, M. 1932
Migrazioni interne e colonizzazione. Relazione presentata al Consiglio nazionale della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura, Società tipografica Il lavoro fascista, Roma.
- Atzei, G., Contu, M., Callia, R., Manis, M. G. 2008
La Fiom territoriale di Cagliari, Meta, Roma.
- Atzeni, P. 1988
Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna, Cucc, Cagliari.
- Atzeni, S. 1991
Il figlio di Bakunin, Sellerio, Palermo.
- Audibert, P. 1933
Il libro del minatore. Ampliato e corretto con la collaborazione di tecnici delle miniere di San Giovanni e Ingurtosu, Anonima Marsano, Genova.
- Bacciu, T. 2008
Impresas e mastros, Il Torchietto, Ozieri.
- Bachiddu, E. - Casu, N. 2006
Non mi pesa la solitudine, non ho paura che tornino, in «Lares», LXXII, 1.
- Balestrini, N. 2013
Carbonia. Eravamo tutti comunisti, Bompiani, Milano.
- Bandinu, B. 2009
Pastoralismo in Sardegna, Zonza, Cagliari.
- Bigazzi, D. 1988
Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa-Romeo 1906-1926, Franco Angeli, Milano.
- Blauner, R. 1971
Alienazione e libertà. Una ricerca sulle condizioni del lavoro operaio, Franco Angeli, Milano.
- Bottazzi, G. 1999
Eppur si muove. Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione della Sardegna, Cucc, Cagliari.
- Brigaglia, M. (a cura di) 1978
Dopo «Padre padrone». Il libro, il film, la Sardegna, Della Torre, Cagliari.
- Calvia, P. 1901
Li setti piaghi (racconto di un reduce dal Brasile), in «La Nuova Sardegna», 30 aprile.
- Carta Mantiglia, G. 2007
I materiali della tessitura, in *Tessuti. Tradizione e innovazione nella tessitura in Sardegna*, Ilisso, Nuoro.
- Carta Mantiglia, G. - Tavera, A. 1993
La seta in Sardegna, Isre, Nuoro.
- Cerasi, L. 2007
Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale, Franco Angeli, Milano.
- Centro studi di relazioni industriali 2011
Donne, famiglia e partecipazione al mercato del lavoro dagli anni Cinquanta ad oggi, in *Mercato del Lavoro in Sardegna, Rapporto 2010*, Cucc, Cagliari.

- Chessa, F. 1906
Le condizioni economiche e sociali dei contadini dell'agro di Sassari, in «La Riforma sociale», XII, XVI, s. II, fasc. 1, 4.
- Ciccarelli, C. - Missiaia, A. 2013
The Industrial Labor Force of Italy's Provinces Estimate from the Population Censure 1871-1911, in «Rivista di storia economica», XXIX.
- Coletti, F. 1911
Dell'emigrazione italiana, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Accademia dei Lincei, Roma, III.
- Consiglio regionale della Sardegna 1975
La condizione operaia in Sardegna. Indagine della quarta Commissione permanente, Cagliari.
- Contini, G. 1995
Un'isola in terra ferma. Storia orale di una comunità mineraria dell'Amiata, Edizioni il Leccio, Siena.
- Contu, M. (a cura di) 2006
L'emigrazione sarda in Argentina e Uruguay (1920-1960). I casi di Guspini, Pabillonis, Sardara e Serrenti, Centro studi Sea, Villacidro.
- Costa, G. 1923
The Island of Sardinia and Its People, in «The National Geographic Magazine», 1.
- Crenos 2004
Economia del turismo in Sardegna, Cucc, Cagliari.
- Crenos 2013
Economia della Sardegna. XIX Rapporto, 2012, Cucc, Cagliari.
- Cubeddu, S. 1985
Quale sindacato per la Sardegna, in «Ichnusa. Rivista della Sardegna», IV, 9.
- D'Annunzio, G. - Scarfoglio, E. 1882
Masua, in «Cronaca bizantina», 1° giugno.
- D'Annunzio, G., Pascarella, C., Scarfoglio, E. 2013
Due viaggi in Sardegna, a cura di S. Ruju, Editoriale La Nuova Sardegna, Torino.
- De Biasi, M. 2002
Viaggio dentro l'isola, Ilisso, Nuoro.
- Delogu, I. 1988
Carbonia. Utopia e progetto, Valerio Levi, Roma.
- Delogu, T. - Ponzetti, A. 2014
La collezione d'arte della Camera di Commercio di Sassari, Sassari.
- Dessi, G. 1972
Paesi d'ombre, Mondadori, Milano.
- Dessi, G. (a cura di) 1965
Scoperta della Sardegna, Edizioni il Polifilo, Milano, I.
- Di Felice, M. L. 2005
Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della Riforma agraria in Sardegna, Carocci, Roma, pp. 277-84.
- Favrod, C. H. - Marrocu, L. 2003
Viaggio in Sardegna. Fotografie tra '800 e '900 dalle Collezioni Alinari, Fratelli Alinari, Firenze.
- Ferraris, E. 1911
Appunti sulla questione operaia dell'ingegner Ermidio Ferraris, in *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei minatori della Sardegna*, Roma, II.

- Fiori, G. 1961
Baroni in laguna, Edizioni del Bogino, Cagliari.
- Fondazione Antonio Segni 2006
Rapporto sul turismo in Sardegna, Carlo Delfino, Sassari.
- Gatto, E., Mudu, P., Saitta, P. s.d.
L'industria petrolchimica nella valle del Mela: uno studio qualitativo sulle percezioni di rischio e sugli sugli immagini, Cirsdig, Working paper online, n. 27.
- Giovannetti, D. 1986
Anni di miniera e di lotte, Editrice Sindacale Italiana, Roma.
- Giusti, L. 2015
Strutture che connettono, in *Maria Lai. Ricucire il mondo*, a cura di A. M. Montaldo, Silvana, Cinisello Balsamo, 2015
- Gorz, A. 1992
Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gramsci, A. 2001
Quaderni del carcere, Einaudi, Torino.
- Imeroni, A. 1928
Piccole industrie sarde, Casa editrice Bertetti e Tumminelli, Milano-Roma.
- Lampis, C. 2013
Il periodico «Il Minatore» della miniera Gennamari-Ingurtosu negli anni 1927-29, in «Ammentu», 3.
- Lanzardo, L. 1999a
Un percorso di lettura delle fotografie del lavoro 1840-1997, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Feltrinelli, Milano.
- Lanzardo, L. 1999b
Dalla bottega artigiana alla fabbrica, Editori Riuniti, Roma.
- Le Lannou, M. 1979
Pastori e contadini di Sardegna (1941), trad. e cura di M. Brigaglia, Della Torre, Cagliari.
- Lelli, M. 1985
Turismo e società in Sardegna, in «Politica del turismo», II, 3.
- Levi, C. 1963
Tutto il miele è finito, Einaudi, Torino.
- Levrero, S. 1974
La formazione dell'operaio-massa nel sud. Una ricerca sulla composizione e sulle stratificazione sociale nelle grandi industrie sarde, in «Classe», 8.
- Lilli, V. 1999
Viaggio in Sardegna, a cura di G. Contini, Delfino, Sassari.
- Lodde, S. 2006
L'artigianato tessile in Sardegna tra assistenza e mercato, in *Tessuti*, Ilisso, Nuoro.
- Maic 1887
Statistica industriale. Notizie sulle condizioni industriali dell'Isola di Sardegna, Tipografia Eredi Botta, Roma.
- Mallet, S. 1967
La nuova classe operaia, Einaudi, Torino.
- Mameli, G. 2015
Le ragazze sono partite, Cucc, Cagliari.
- Manconi, F. 1972
Giuseppe Cavallera e i lavoratori del mare di Carloforte (1897-1901), in «Movimen-

- to operaio e socialista», XVIII, 1-2.
- Manconi, F. (a cura di) 1983
Il lavoro dei sardi, Gallizzi, Sassari.
- Mantegazza, P. 1869
Profili e paesaggi della Sardegna, Brigola, Milano.
- Maresu, G. 2011
Scenari e prospettive del turismo culturale nel Mediterraneo, in «Turistica», 2-3.
- Marrocu, L. 1998
Il ventennio fascista, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Einaudi, Torino.
- Martinazzi, M. C. 2009
I fratelli Stangoni. Un'avventura agricola-industriale nella Sardegna del Novecento, Editrice Taphros, Olbia.
- Masala, F. 1986
Il dio petrolio, Edizioni Castello, Cagliari.
- Massidda, A. 2009
Portovesme, la Marghera sarda, in *La Sardegna al bivio*, a cura di C. Cossu, Edizioni dell'Asino, Roma.
- Mele, G. - Natoli, C. (a cura di) 2007
Storia della Camera del Lavoro di Cagliari nel Novecento, Carocci, Roma.
- Mereu, A. - Dessì, G. 1914
La cooperazione, la mutualità e il credito agrario al Congresso di Roma, in «Sardegna», 5-6.
- Miraglia, M. (a cura di) 2008
La fotografia in Sardegna. Lo sguardo esterno 1854-1939, Ilisso, Nuoro.
- Miraglia, M., Fragapane, G. D., Faeta, F., Di Felice M. L. 2009
La fotografia in Sardegna. Lo sguardo esterno. Gli anni del dopoguerra, Ilisso, Nuoro.
- Mondardini, G. 2013
Compagne di viaggio. Le donne dei paesi di mare si raccontano, Edes, Sassari.
- Morandi, F. - Usai, A. (a cura di) 2012
Il turismo sostenibile in Sardegna: il laboratorio Gallura, Franco Angeli, Milano.
- Murgia, G. 2007
Quel maggio del 1906: i moti sociali nella Sardegna giolittiana, in *Storia della Camera del Lavoro di Cagliari nel Novecento*, a cura di G. Mele e C. Natoli, Carocci, Roma.
- Murru Corriga, G. 1983
Una produzione arborea: la mandorlicoltura, in *Il lavoro dei sardi*, a cura di F. Manconi, Gallizzi, Sassari.
- Ortu, G. G. 1990
Economia e società rurale in Sardegna, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia.
- Paolinelli, P. - Salierno, G. 1988
La carcassa del tempo. Inchiesta sulla Costa Smeralda, Antonio Pellicani, Roma.
- Patatu, C. 2004
Chiaromonti. Le cronache di Giorgio Falchi, Studium adp, Sassari.
- Peis Concas, I. 2010
Donne e bambine nella miniera di Montevecchio, Pezzini, Viareggio.
- Piano, M. 2014
Numero 52, Gruppo Albatros Il Filo, Roma.

- Picciau, M. 2015
Maria Lai dagli esordi agli anni romani, in *Maria Lai. Ricucire il mondo*, a cura di A. M. Montaldo, Silvana, Cinisello Balsamo.
- Pinna, F. 1997
Franco Pinna. Fotografie 1944-1977, Federico Motta, Milano.
- Pirastu, L. 1974
Sviluppo economico e classi sociali in Sardegna dal 1951 al 1971, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», Quaderno n. 3, dicembre.
- Piroddi, G. (a cura di) 2012
Salvator Ruju. Poeta scrittore e giornalista, Edes, Sassari, I.
- Pisu, G. 1995
Società Bonifiche Sarde (1919-1939). La bonifica integrale nella piana di Terralba, Franco Angeli, Milano.
- Porcu, F. R. 2007
Quando suonava la barilocca, Domus de Janas, Selargius.
- Raspadori P. 2014
Storia dei lavoratori di alberghi e ristoranti in Italia dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Rea, E. 2002
La dismissione, Rizzoli, Milano.
- Rea, E. 2004
Ecco la legalità che serve al Sud, in «Il Manifesto», 27 aprile.
- Rieser, V. 1983
Prefazione a Gli anni della SIR, a cura di S. Ruju, Edes, Sassari.
- Ruju, Salvator 1902
Le isole d'Italia, in «Il Travaso delle idee», 12 luglio.
- Ruju, Salvator 1905
Lavoratori, non andate a Panama!, in «La Nuova Sardegna», 10-11 agosto.
- Ruju, Salvator 1996
Novelle, a cura di C. Ruju, Edes, Sassari.
- Ruju, Salvator 2012
Il canto d'Ichnusa e altri testi giovanili, in *Salvator Ruju. Poeta, scrittore e giornalista*, a cura di G. Piroddi, Edes, Sassari.
- Ruju, Sandro 1985
Dalla scuola al lavoro. Due inchieste sugli sbocchi occupativi e sulle esperienze di lavoro nel settore turistico dei diplomati e degli studenti degli Istituti alberghieri della Sardegna, in «La Provincia di Sassari».
- Ruju, Sandro 1988
Via delle Conce. Storia e memorie dell'industria del cuoio a Sassari, Libreria Dessi, Sassari.
- Ruju, Sandro 1990
Tra città e campagna. La Camera del Lavoro di Sassari dalla nascita all'avvento del fascismo, Cgil, Sassari.
- Ruju, Sandro 1994
L'industria del cuoio in Italia verso la fine dell'Ottocento: il caso delle conterie sassaresi, in *La conceria in Italia dal Medio Evo ad oggi*, a cura di L. Antonielli, Unic, Milano.
- Ruju, Sandro 1996
L'Argentiera. Storia e memorie di una borgata mineraria in Sardegna 1864-1963, Franco Angeli, Milano.

- Ruju, Sandro 1999
I fiammiferi di Sardegna, AMeD, Cagliari.
- Ruju, Sandro (a cura di) 2001
Il lavoro e la lotta. Una storia per immagini, Fabula, Cagliari.
- Ruju, Sandro 2002
Il peso del sughero. Storia e memorie dell'industria del sughero in Sardegna 1830-2000, Libreria Dessi, Sassari.
- Ruju, Sandro 2006
Pastori e contadini nell'Italia insulare: la Sardegna, in *Contadini*, a cura di M. L. Berti, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Ruju, Sandro 2007
Un mazziniano sardo. Gavino Soro Pirino nella Sassari della seconda metà dell'Ottocento, Edes, Sassari.
- Ruju, Sandro 2008
I mondi minerari della Sardegna. Con dieci testimonianze orali, Cucc, Cagliari.
- Ruju, Sandro 2009a
Mercato e flussi della forza-lavoro mineraria in età giolittiana: le risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta, in *Territori minerari, territori rurali*, a cura di G. G. Ortu, Cucc, Cagliari.
- Ruju, Sandro 2009b
Il petrolchimico di Porto Torres negli anni della SIR, in *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, a cura di S. Adorno e S. Neri Serneri, il Mulino, Bologna.
- Ruju, Sandro - Masala, S. E. 2012
Mestieri. Storie di artigiani, contadini e mercanti prima che il mondo divenisse globale, Edizioni ReR, Sassari.
- Ruju, Sandro (a cura di) 2014
La Sardegna e il turismo. Sei testimoni raccontano l'industria delle vacanze, Edes, Sassari.
- Salaris, F. 1885
Relazione in Atti della Giunta dell'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol. XIV, fasc. I, Roma.
- Santorù, M. P. 1983
L'olivicoltura, in *Il lavoro dei sardi*, a cura di F. Manconi, Gallizzi, Sassari.
- Satta, S. 1979
Il giorno del giudizio, Adelphi, Milano.
- Sedda, M. 2007
Oltremare, Il Maestrale, Nuoro.
- Segni, A. 1957
Cento anni di storia agraria e sarda, in «Corriere dell'Isola», 30 gennaio 1957, ora in *Id., Scritti politici*, a cura di S. Mura, Cucc, Cagliari 2013, pp. 150-3.
- Solinas, G. A. 1971
Osservazioni e appunti sul turismo in Sardegna, Gallizzi, Sassari.
- Solinas, G. A. 1982-83
La «ricettività sommersa»: turismo, seconde case e reddito regionale, in «Ichnusa. Rivista della Sardegna», I, 3.
- Solinas, G. A. 1997
Un'isola di vacanze. Per una storia critica del turismo in Sardegna, Edes, Sassari.

- Sotgiu, G. 1979
Lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino*, Laterza, Roma-Bari, I.
- Sotgiu, G. 1981
Modernizzazione e arretratezza in Sardegna durante l'età giolittiana, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 14-16.
- Tonini, V. 1943
Terra di carbone, Guanda, Modena.
- Tore, G. 1991
Dal mutualismo alla cooperazione (1860-1900), in *Storia della cooperazione in Sardegna*, a cura di G. Sotgiu, Cucc, Cagliari.
- Torrente, A. 1957
Vecchio e nuovo nelle campagne sarde, in «Rinascita Sarda», I, 2, pp. 88-100.
- Touraine, A., Wieviorka, M., Dubet, F. 1988
Il movimento operaio, Franco Angeli, Milano.
- Vittorini, E. 1952
Sardegna come un'infanzia, Mondadori, Milano.
- Vuillier, G. 1930
Le isole dimenticate. La Sardegna (1893), Fondazione Il Nuraghe, Cagliari.
- Zamagni, V. 1990
Dalla periferia al centro, il Mulino, Bologna.
- Zichi, G. 2013
Sisini, Fiesta, Milano.